



3

STRATEGIE

Il Medio oriente dopo Saddam

Sulle macerie di Bagdad nascerà un nuovo Medio oriente, e i leader arabi già si stanno riposizionando. Ecco le mosse di tutti i Paesi direttamente o indirettamente interessati al conflitto.

2

TURCHIA

Gli interessi di Erdogan

È giallo sull'avanzata di truppe turche nel Kurdistan iracheno. I vertici politici del paese non confermano né smentiscono, ma tutto fa pensare che Ankara non si fermerà.



4

I QUINDICI

La scommessa delle riforme

I Quindici fissano la tabella di marcia per rilanciare la strategia di Lisbona, che punta a rendere l'economia Ue la più competitiva del mondo per il 2010. La scommessa di Prodi sulla ricerca.

EDIZIONE SPECIALE



EUROPA



DOMENICA 23 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°30 • € 1,00

Blair e Chirac
imparino
da Helmut Kohl

PAOLO COSTA

Con i missili e le bombe su Bagdad, con i carri armati che stanno attraversando il deserto iracheno, con la guerra "preventiva" e "unilaterale" scatenata da Bush contro l'Iraq, l'elefante americano è entrato nelle cristallerie dell'Onu, della Nato e dell'Unione europea. L'equilibrio multilaterale sul quale si è costruita la pace negli ultimi cinquant'anni al momento non sta più operando. Tutto è oggi tragicamente nelle sole mani dello strapotere americano. Le reazioni - e non solo nel mondo islamico e nel terzo mondo - sono prevedibili e minacciose.

L'Onu non è stata messa nelle condizioni di svolgere la missione che le è stata affidata dal mondo intero sulla scia della tragica esperienza della seconda guerra mondiale. L'impotenza della Nato registra tutta la crisi delle relazioni transatlantiche.

L'Unione europea - lo strumento di pace più efficiente di questo dopoguerra, il progetto che ha chiuso il conflitto franco-tedesco, che aveva provocato due guerre mondiali nel secolo scorso, e che ha cancellato il potenziale di instabilità insito nella cortina di ferro con l'allargamento ad Est - ha dimostrato di fronte alla crisi irachena tutta la sua prevedibile impotenza come attore di pace e stabilità sullo scenario mondiale.

Ma qui, in Europa, sta la chiave di volta della speranza. Se l'Europa fosse stata capace di - o vincolata a - esprimere una posizione comune di fronte alla minaccia di guerra, se Gran Bretagna e Francia fossero state capaci di rispettare l'articolo 19 del Trattato e, in quanto membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, avessero assicurato in seno a quel Consiglio «la difesa delle posizioni e dell'interesse dell'Unione», forse la guerra contro l'Iraq non sarebbe scoppiata. Questa dimostrata incapacità è la fonte della delusione europea, ma anche la sola fonte di speranza mondiale, perché è evidente che se l'Unione europea riuscisse a trarre le giuste conseguenze da questa crisi, se facesse i passi decisivi - che sono alla sua portata - per darsi una politica estera e di difesa comune, essa costruirebbe, oggi, quel polo diverso, ma non alternativo agli Usa, del potere mondiale, che solo può rendere la pace "sostanziale" un obiettivo di nuovo conseguibile da tutto il mondo.

Domani, chissà, questo compito potrebbe venir assolto da altri, e gli scenari non sono rassicuranti, ma nessuno al di fuori dell'Europa è in grado oggi di costituire il necessario contrappeso agli Stati Uniti, togliendoli nel contempo dal loro evidente e pericoloso isolamento.

Il Consiglio Europeo dei capi di stato e di governo riunitosi negli scorsi giorni a Bruxelles sembra purtroppo non essersi reso ancora pienamente conto della necessità e dell'opportunità. Gli errori che si sono fatti nel gestire i rapporti con gli Stati Uniti prima della guerra non possono essere cicnicamente ripetuti di fronte alla gestione del dopoguerra. Non ci si può limitare a discutere se sarà l'Onu o saranno le potenze vincitrici ad amministrare l'Iraq sconfitto (e magari a difenderlo dalle voglie dei paesi confinanti a cominciare dalla Turchia). E' arrivato il momento di decisioni ben più importanti. La Gran Bretagna di Blair e la Francia di Chirac devono, di fronte alla responsabilità di dare all'Unione europea il ruolo che la pace mondiale esige, ora e senza alternative, avere la stessa "generosità" mostrata dalla Germania di Kohl di fronte all'euro e all'unificazione monetaria europea. La Germania ha sacrificato con lungimiranza il marco sull'altare dell'euro, Francia e Gran Bretagna devono sacrificare la loro potenza nucleare e la loro indipendenza in politica estera - rivelatesi impotenti se non dannose - sull'altare di una politica estera e di difesa comune europea, potenti sul piano mondiale perché unitarie.

SEGUE A PAGINA 4

Pesante bilancio del primo giorno di guerra vera. E i falchi Usa preparano il futuro

Morti, feriti, dolore. E non
spieghano perché succede

Anche Bush conferma: sarà dura. Franks non trova armi di sterminio

IL FUOCO CURDO



Per adesso è una festa

quella di Newroz, che saluta l'arrivo della primavera. Ma il Kurdistan (nella foto Ap, Dyarbakir, in Turchia) è vicino ad andare in fiamme davvero. I turchi hanno passato il confine iracheno confermando le paure curde, gli americani si sono scontrati con gli islamici.

Londra e New York «colpite e spaventate» in piazza.
Pacifisti italiani: Roma si sdoppia, Milano si agita

Dalla Londra a Berlino, da Madrid al Cairo, da Roma a New York: anche ieri la "seconda superpotenza mondiale" è scesa in piazza ovunque contro la guerra. La manifestazione di New York ha stupito l'America: la *Cnn* ha sospeso la non stop sulla guerra per trasmettere le immagini delle strade della Grande Mela invase da decine di migliaia di persone alcune delle quali sventolavano le bandiere arcobaleno "made in Italy". Alla testa del corteo, gli esponenti dell'organizzazione dei parenti delle vittime dell'11 settembre. Anche in America, come in Italia, scende in piazza la gente comune, le famiglie, gli uomini e le donne che di solito non fanno

cortei di protesta. A Londra in 250mila hanno sfilato da Piccadilly Circus fino a Hyde Park con un messaggio per Tony Blair: «Not in my name». Altre migliaia di persone hanno protestato davanti alla base di Fairford, dalla quale sono partiti i B-52 americani.

A Roma le piazze della pace erano due: il corteo imponente del comitato "Fermiamo la guerra" si è concluso a piazza Navona. L'Ulivo si è dato appuntamento a piazza del Popolo. Nessuno ha drammatizzato la divisione, anzi molti, soprattutto tra i più giovani, hanno fatto visita a entrambe le piazze; lo stesso hanno fatto diversi dirigenti dell'Ulivo, che sono saliti sul pal-

Non si fermeranno a Bagdad. Nel senso che Bush e i suoi non si limiteranno a "normalizzare" l'Iraq ma puntano più in alto. Il piano di Richard Perle, capofila dei teorici dell'amministrazione, anticipa i passi successivi: colpire con la stessa forza le altre nazioni che proteggono il terrorismo (Siria e Iran per prime), contenere e punire le ambizioni di autonomia di Francia e Germania, ridurre l'Onu a mero strumento di intervento umanitario.

Intanto, però, devono vincere in Iraq. E per farlo - ha detto ieri Bush - sono decisi a usare «tutta la forza necessaria». Una ulteriore escalation, dunque, dei bombardamenti e dell'attività a terra, tanto più necessaria perché la guerra si sta rivelando più dura di quanto le opinioni pubbliche pensavano. Non si vedono segni di cedimento politico del regime. L'esercito iracheno oppone una resistenza non sufficiente a fermare gli angloamericani (che avrebbero conquistato Bassora dopo un bombardamento "tattico" con vittime civili, e il nodo sull'Eufrate di Nassirya) ma che li sta rallentando. E che provoca vittime: non quantificabili quelle irachene, 25 quelle alleate, 14 delle quali inglesi.

Poi ci sono i civili. Ieri gli iracheni hanno mostrato ai media occidentali i primi feriti nei bombardamenti di Bagdad: bambini, donne, scene pessime per la propaganda americana.

Anche perché il generale Franks, nella sua prima conferenza stampa, ha promesso che troverà le armi di distruzione di massa di Saddam. Con ciò riconoscendo - come gli chiedevano i giornalisti - che fin qui non si trovano, né vengono utilizzate.

A PAGINA 2

co di piazza del Popolo per dire no al tentativo di cambiare l'ordine del mondo facendo prevalere sulle ragioni della politica la legge del più forte.

In tante manifestazioni pacifiche, la nota stonata è arrivata da Milano, alcuni vandali hanno distrutto le vetrine di un McDonald's e lanciato sassi e petardi contro il consolato d'Israele. In piazza Cavour è stata bruciata una bandiera americana. I disobbedienti e gli studenti hanno subito isolato ed espulso dal corteo, con le maniere forti, i dimostranti incappucciati responsabili dei disordini, che si stavano organizzando con delle mazze.

A PAGINA 5

Gli interventi in senato di quattro "padri d'Europa"

Amici degli Usa e contrari a questa guerra

OSCAR LUIGI SCALFARO

Giorno infausto, terribilmente infausto, se questa notte prenderà la parola soltanto la voce delle armi. Pesantemente infausto. Il mio condizionale è legato ad un esasperato ottimismo, a degli interrogativi.

Il tempo delle armi è infausto perché è il no all'uomo; è il no alla ragione; è il no al dialogo. È un no alla stessa dignità della persona umana che è fatta di raziocinio per discutere, per allacciare rapporti, e non per sterminare.

SEGUE A PAGINA 6

FRANCESCO COSSIGA

Ho ascoltato - anche se non di persona, a causa della mia incerta salute, e me ne scuso - con attenzione e rispetto l'onorevole presidente del consiglio dei ministri e anche, lo confesso, con "disperata speranza".

Dopo avere udito le sue dichiarazioni, il rispetto rimane, ma la "disperata speranza" è svanita. Ho letto altresì, con incredibile stupore, il comunicato del Consiglio superiore di difesa, organo ausiliario del governo, benché presieduto dal capo dello Stato.

SEGUE A PAGINA 7

EMILIO COLOMBO

Prima di ogni argomentazione intorno alla tormentata vicenda che stiamo vivendo, e sulla quale ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, dichiaro che il mio giudizio e la mia convinzione sono coerenti con l'articolo 11 della Costituzione, contraria alla guerra quale strumento di regolazione delle controversie internazionali, salvo il caso di legittimazione che derivi dalla decisione di una organizzazione internazionale cui sia stata delegata dalla potestà di intervenire anche con la forza per ripristinare l'ordine internazionale.

SEGUE A PAGINA 7

GIULIO ANDREOTTI

Insieme a colleghi del nostro piccolo gruppo, Per le Autonomie, ho presentato una proposta di risoluzione nella quale, richiamando il valore programmatico dell'articolo 11 della nostra Costituzione, ricordato dal senatore Colombo, e dell'articolo 1 del Patto Atlantico, si esclude qualunque partecipazione o collaborazione dell'Italia alla guerra contro l'Iraq. L'ultimo dibattito sulla crisi irachena fu svolto in questa sede il 19 febbraio, in un contesto in cui sembrava recuperata l'unità di azione all'interno dell'Ue.

SEGUE A PAGINA 7

HIC&NUNC

SADDAM

Il presidente iracheno fotografato su una barella?

I servizi segreti americani sarebbero entrati in possesso di alcune fotografie che mostrano il dittatore iracheno su una barella mentre viene caricato su un'ambulanza. Le foto sarebbero state scattate tra le macerie del bunker obiettivo dell'attacco che ha dato il via alla guerra. Ne dà notizia la *Fox news* senza conferme.

GIORNALISTI

L'informazione comincia a contare i suoi morti

Dopo appena tre giorni di guerra un giornalista australiano è rimasto ucciso ieri nell'esplosione di un'autobomba nella zona curda dell'Iraq, a Khormal. Un gruppo di reporter è stato assalito mentre si dirigeva a Bassora. Risultano dispersi tre giornalisti inglesi dell'emittente Itrn, due francesi e un fotoreporter di nazionalità sconosciuta.

CIAMPI

La pace è un bene supremo da conseguire per tutti

Lo ha riaffermato il presidente della Repubblica in una nota di risposta al comitato "Fermiamo la guerra" che gli aveva inviato una bandiera della pace e una lettera. Per il conseguimento della pace «ogni sforzo deve essere compiuto».

DINI

Frattini dica se l'Italia è entrata in guerra

Il vicepresidente del senato, esprime perplessità sulla possibile espulsione, su richiesta americana, dei diplomatici iracheni dal nostro paese perché «una misura del genere si giustificerebbe solo se l'Italia fosse in stato di guerra». Da qui l'interrogativo posto al ministro degli esteri.

FIAT

Toro Assicurazioni andrà alla De Agostini

Il consiglio di amministrazione del Lingotto ha deciso ieri di accettare la proposta di acquisto della Toro Assicurazioni presentata dal gruppo De Agostini. Il valore della transazione è di 2,4 mld di euro per la totalità delle azioni della società.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Miracoli

Ieri c'è stato un miracolo.

No, non il centrosinistra che

moltiplica le manifestazioni,

quello è banale. Il miracolo

è una giornata senza Ber-

lusconi: non ha attaccato i

pacifisti, non ha attaccato i

comunisti, non ha attacca-

to l'Onu, non ha attaccato la

Francia. Magari shock and

awe ha intimidito anche lui.

domenica 23 marzo 2003

Nuova defezione per Blair

■Elizabeth Wilmhurst, uno dei massimi consiglieri del ministro degli esteri britannico Jack Straw in tema di diritto internazionale, ha annunciato la cessazione della sua collaborazione con il governo di Tony Blair. La Wilmhurst ha detto di non riconoscere nell'azione militare in corso la copertura legale delle risoluzioni Onu.

«Su Saddam, Bush ha ragione»

■Paul Berman, uno degli scrittori più eleganti e provocatori della nuova sinistra americana, ha detto di “detestare” la politica dell'amministrazione Bush, ma di condividerne la posizione sull'Iraq: «Il movimento pacifista non può ignorare la minaccia per la stabilità mondiale di un regime che ha ucciso un milione di persone»

Usa: caccia a terrorista-pilota

■L'Fbi sta cercando in tutti gli Stati Uniti un cittadino saudita di 27 anni, Adnan G.El Shukrijumah, addestrato come pilota, che potrebbe essere parte di un nuovo piano messo a punto da Al Qaeda per colpire gli Usa come avvenne l'11 settembre. Lo ha riportato la Cnn citando fonti del dipartimento di giustizia.

Lega Araba: guerra inaccettabile

■Il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, ha affermato che «nessun arabo può accettare» i bombardamenti anglo-americani sull'Iraq. «Vi è uno stato di agitazione e di collera nel mondo contro questa guerra ingiusta», ha affermato Moussa aprendo la riunione dei delegati dell'organizzazione panaraba al Cairo.

America oggi

Sensi di colpa di una cattolica from Usa

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Forse è solo la mia educazione cattolica che torna a farsi viva, ma negli ultimi due giorni sono tormentata dal senso di colpa. Non me la sento di girare nel negozio di alimentari in cerca di offerte promozionali sulle tovaglie di carta, preoccuparmi che i miei capelli perdano la piega, litigare con i bambini su chi debba portare il cane a fare la pipì e perfino sedermi a tavola per pranzare. Mi sono convinta di essere nient'altro che una piccola criminale quando mi metto sulla pedana per fare i miei esercizi quotidiani mentre la tv trasmette le immagini delle bombe che esplodono a Bagdad. Guardo e cammino per cinque minuti. Dieci minuti. Un quarto d'ora. I giornalisti mi informano sul numero dei missili lanciati, ma non mi danno le notizie che voglio, e temo di dover sentire: il numero dei civili feriti e uccisi. Penso: come posso continuare a camminare a sei km all'ora mentre mi martellano con notizie così confuse? E se scelgo di non scendere dalla pedana, quale potrebbe essere un'altra soluzione più appropriata: diminuire o aumentare il passo? Paralizzata dall'indecisione, tengo un piede in movimento di fronte all'altro fermo. E questa mi sembra una delle cose più oscene sulla guerra. Che quelli che non combattono vanno avanti con le loro attività quotidiane. Mangiano, dormono, fanno compere, fanno esercizi, sono ossessionati dal loro guardaroba, e cercano di spendere i soldi che hanno in più per fare bella figura. Qui, in Florida, il centro commerciale continua a essere affollato. Le spiagge sono affollate per l'inizio della primavera. Non esigo che tutte le persone in spiaggia vadano a casa a vedere la guerra in corso alla televisione (infatti, lo ammetto anch'io ho trascorso lo scorso finesettimana a nuotare felicemente nella baia di Sarasota, eccitata per essermi allontanata dai titoli inquietanti per 48 ore). E non sto dicendo che dovremmo tutti fermare le nostre vite perché c'è una guerra. Se dovessimo interrompere qualsiasi cosa stiamo facendo perché c'è la sofferenza nel mondo, nessun bene sarebbe mai compiuto. Ogni giorno si soffre, in ogni angolo del pianeta la gente muore. Per incidenti automobilistici, per lunghe e sofferenti battaglie contro il cancro, malnutrizione, Aids. La differenza è che non siamo preparati a questo tipo di sofferenza. Di solito, non si svolge di fronte ai nostri occhi. Non è sbat-tuta sui titoli in prima pagina e in qualche modo siamo riusciti a far finta di non sapere, almeno quanto basta per presentarci a lavoro ogni mattina. Ora è sulla nostra faccia, probabilmente dove stare, e tutti noi dobbiamo trovare un modo per affrontarla. Ovviamente sto incontrando qualche difficoltà, se è vero che non riesco neanche a guardare una carota o un phon senza sentire che dovrei digiunare fino a morire o mettermi una busta di carta sopra la testa. Quello che dovrei fare, ma non posso, è spegnere la televisione. Resto con la paura di andare a dormire senza aver espiao e di essere libera dai tutti i miei peccati perché potrei morire e finire all'inferno.

Crescere con un'educazione cattolica non è poi così male, se ti insegna a esaminare le tue azioni e a valutare il bene e il male di ogni situazione. Ma il rovescio della medaglia, almeno per me, è la paralisi che deriva dalla consapevolezza che viviamo in un mondo veramente malvagio e che in qualche modo contribuiamo al male, semplicemente vivendo accanto a lui. Ultimamente, poi, trascorro molto tempo con il mio cane. Guardo intensamente i suoi occhi color cioccolato, accarezzo il suo pelo dorato, e bisbiglio nelle sue morbide orecchie: «Tu non faresti mai nulla di male. Non morderesti nessuno. E anche tu rimani completamente stupefatto quando la natura feroce permette che tu sia punto da un "ape"». Sono pronta a canonizzare il mio cane. Ma poi mi ricordo che questo san Giacobbe dei *golden retrievers* una volta saltò dietro un coniglio nel nostro cortile e, orgogliosamente, riportò indietro il suo sangue, come trofeo, ai piedi di mio padre. E allora ecco che la vergogna mi assale – non tanto perché sono americana e perché il mio paese ha cominciato questa guerra- ma semplicemente perché sono un essere umano.

*Scrittrice americana

Il Principe delle tenebre ammonisce: «Non bisogna fermarsi a Bagdad»

Dietro il conflitto in Iraq c'è un'ideologia neoconservatrice oltranzista. E un bel gru-

mo affaristico. L'esperto di difesa Richard Perle, detto il Principe delle tenebre, e Wil-

liam Kristol, il guru più ascoltato dal clan Bush, dipingono un mondo in cui la guerra

in corso in Iraq è solo il primo tassello del domino del nuovo dominio statunitense

GUIDO MOLTEDO

Il *Principe delle tenebre* si schermisce da vero narcisista del Potere qual è: «Comincio a pensare che tutta questa gente che va dicendo... che io faccio parte della piccola cricca che domina il mondo ci crede davvero». Richard Perle è considerato oggi uno degli uomini più influenti a Washington. Con il guru della destra iperconservatrice, William Bill Kristol, è il personaggio che più ha più peso sulle scelte, le scelte strategiche, del giovane Bush. Se Perle è l'uomo del *business*, che dà una prospettiva affaristica alle strategie presidenziali ed è un anello cruciale nel complesso militare-industriale, Kristol dà un respiro ideologico a questa presidenza. Direttore della voce più oltanzista dei neoconservatori, il *Weekly Standard*, è figlio di Irving Kristol, vecchio trotzkista, leader indiscusso dei “*neoconservatives*”, diventato l'ideologo principe del reaganismo. Oggi padre e figlio sono nel board dell'*Ameri-*

can Enterprise Institute (Aei), un centro del pensiero neoconservatore di cui Ronald Reagan ebbe a dire: «Non c'è *think tank* più influente dell'Aei». Visionario come il padre, Bill ha contribuito a dar vita al Progetto di un nuovo secolo americano (*Phac*), un'idea del mondo in cui la guerra in corso in Iraq è una chiave di volta. Bene, il *Principe delle tenebre* e il guru del *Phac* hanno fatto due giorni fa, di buon mattino, il punto sulla guerra e sul dopo. Il *Financial Times* raccontava ieri in prima pagina di un breakfast che i notisti politici di Washington hanno denominato il “*black coffee briefing on the war*”, un incontro a cui hanno preso, con Kristol e Perle, la crema dei falchi più influenti dell'*American Enterprise Institute*. Più che un caffè nero è stato una sorta di brindisi alla vittoria. Certa e veloce.

Le cose non stanno proprio così, visto che ieri proprio Tommy Franks, il supergenerale delle operazioni in Iraq, ha messo in guardia gli ottimisti: «Non c'è nessuna garanzia che la missione in Iraq si concluda nel giro di ore o di giorni, ci potranno essere giorni difficili».

Turchia, è giallo sulle truppe nel nord Iraq.Erdogan ora punta a espandere la sua area di influenza

L'esercito ha smentito di avere inviato truppe nell'Iraq settentrionale, nonostante da

più parti si sia reso noto che 1.500 incursori si trovano già in territorio curdo. Ma Anka-

ra ha un notevole interesse a partecipare al ridisegno del Medio oriente. Ecco perché

le armate turche non si fermeranno. Nonostante le pressioni americane.

NICOLA INNOCENTI

L'invasione c'è stata, anzi no; tra i tanti punti oscuri di questa guerra spicca il mistero dei 1.500 uomini delle truppe speciali di Ankara la cui presenza nel Kurdistan iracheno è stata prima annunciata da fonti militari turche, quindi ufficialmente smentita da un comunicato della Difesa. Che però ha subito precisato: siamo pronti ad intervenire non appena si manifesterà la prima attività terroristica nella regione. Più chiaro è stato il ministro degli esteri, Abdullah Gul: «Lo faremo non ap-

pena saranno messi a repentaglio i nostri interessi nazionali». Insomma, uomini e mezzi turchi entreranno nel nord dell'Iraq, e non sarà facile credere che si preparino a farlo (o che lo abbiano fatto) per motivi umanitari.

Mossul, Kirkuk e più in generale il Kurdistan iracheno, infatti, significano per la Turchia petrolio, acqua, sicurezza. E soprattutto il ritorno, dopo quasi novant'anni, in una regione geostrategicamente importante come il Medio oriente. Ne furono cacciati dopo la prima guerra mondiale, ed alla vigilia della prima guerra del Golfo l'allora presidente della repubblica Turgut Ozal scrisse sul New York Times che il suo paese, se richiesto, sarebbe tor-

nato ad assumersi le proprie responsabilità nella zona. A Washington provarono un brivido, e l'ipotesi venne messa da parte. Ma oggi la situazione è completamente diversa, perché gli americani sono molto più soli e non hanno intenzione di fermarsi a Bagdad. Paradossalmente, poi, la decisione del parlamento turco di vietare il transito di 62mila soldati anglo-americani (17.500 soldati americani ieri sera hanno dovuto lasciare definitivamente la Turchia) ha reso necessaria la presenza in zona di un contingente di Ankara.

In caso di intervento turco, il premier Tayyip Erdogan ha quasi tutto da guadagnare: il *miyalet* di Mossul è una fascia di terra che naviga su un mare di petrolio ed è la chiave d'accesso alle grandi riserve d'acqua del Medio oriente. Le sorgenti di Tigri ed Eufrate, insieme al lago di Van, rappresentano i due terzi delle ricchezze idriche della regione. Si trovano tutte nel Kurdistan turco, ma solo con il controllo anche del Kurdistan iracheno il governo di Ankara potrà disporre a proprio piacimen-

to, riprendendo magari il progetto per la realizzazione di grandi dighe che gli permetterebbero di controllare i rifornimenti d'acqua di Siria, Iraq e buona parte della Giordania.

Inoltre sarebbe la fine della guerriglia indipendentista curda, da una parte e dall'altra del confine: finora i rapporti con i curdi del nord Iraq sono stati buoni, ma svincolarsi dalla scomoda amicizia renderebbe Erdogan il vero vincitore della partita. È già iniziato, da questo punto di vista, il dopoguerra: la Corte costituzionale turca si prepara a fuorilegge il Partito democratico del popolo, rie-dizione del Partito della democrazia popolare, la principale formazione politica dei curdi a sua volta messa al bando due settimane fa con l'accusa era di avere aiutato i guerriglieri del Pkk.

Ma la cancellazione dell'unica voce politica dei curdi di Turchia rimanderebbe inevitabilmente il Paese in fondo alla lista degli aspiranti all'ingresso nell'Unione europea. Il governo greco, presidente di turno fino a luglio, lo ha già fatto intendere.

Blair vuole salvare a tutti i costi la “special partnership” con gli Usa. Che, invece, non apprezzano...

Lo strano filo rosso che unisce Londra a Washington

LUCA BELLOCCHIO

Il brusco decisionismo degli sherpa del vertice ispano-anglo-americano alle Azzorre, che ha epocalmente ed indelicatamente azzerato l'idea di comunità internazionale, ha relegato in secondo piano l'inaspettata ruvida reazione americana nei confronti delle difficoltà del primo ministro britannico Tony Blair sul fronte interno. Che, certo cogliendo di sorpresa un po' tutti, ha però avuto il merito di fornire una ghiotta occasione per riflettere sul connubio anglo-americano, sulla specialità dell'intesa tra Washington e Londra. Assioma indiscusso della politica internazionale. Forse proprio perché poco discusso.

La genealogia dell'alleanza anglo-americana viene solitamente fatta risalire alla cornice strategica della seconda guerra mondiale, la sua definizione ideologico-programmatica all'esito (inglorioso per gli inglesi) della crisi di Suez, il suo consolidamento all'intensa collaborazione nei settori dell'intelligence e della cooperazione nucleare durante il lungo

inverno della Guerra Fredda. Mentre la “specialità” di questa alleanza andrebbe ricercata addirittura nell'ideale pan-anglista di fine XIX secolo, nell'idea utopica di una patria comune per tutti i popoli anglosassoni, cassaforte del patrimonio liberaldemocratico.

Comparso inizialmente per giustificare la vorace fame espansionistica dell'imperialismo britannico di fine '800, l'ideale pan-anglista è poi ricomparso a corrente alternata nel corso di tutto il lunghissimo XX secolo, ma curiosamente in coincidenza dei cali di potenza britannica (indipendenza dell'Irlanda, decolonizzazione, crisi di Suez, estromissione dal processo di integrazione europea, irrisolta questione ulsteriana).

Di più. Mentre gli appelli alla fratellanza dei popoli di lingua e cultura inglese sono pressoché tutti provenuti dal versante britannico, la “specialità” dell'alleanza è sempre stata presentata come scontata dagli inglesi, mentre da ribadire e testare in occasione di ogni crisi internazionale, per gli americani.

Non solo. Gli appelli alla comunanza linguistico-culturale, a questa presunta comunità di destino tra le due democrazie, hanno sem-

pre sollevato perplessità e persino ilarità da parte americana, sia perché tradizionalmente più incline a una politica di potenza indifferente ad ogni affinità, sia perché in essi Washington vi ha tradizionalmente scorto il tentativo britannico di stare al seguito della superpotenza, per godere di privilegi e ricompense.

E' per questo che la scelta dell'appoggio pressoché incondizionato di Blair agli americani (anche sotto l'egida repubblicana) per impedire, a dir suo, la formazione di una coalizione di democrazie ostile agli Usa (che porterebbe alla disintegrazione dell'Occidente), appare poco convincente.

Soprattutto agli americani, convinti al contrario del fatto che si tratti del solito scaltro opportunismo degli inglesi, peraltro sistematicamente punito dagli Usa con “piccole lezioni di potenza” all'ex madrepatria, a sua volta lette in chiave di “mancanza di riconoscenza” dagli inglesi (la scarsa “sensibilità” verso il fedelissimo Blair, alle prese con dissensi interni al suo governo, ne è un assordante esempio). Quello in atto è anche e soprattutto uno scontro di percezioni.

Ma Londra non sembra curarsi troppo di questi ripetuti oltraggi alla propria dignità di grande potenza regionale a vocazione globale. Il rilancio recentissimo dell'ideale pan-anglista - aggiornato nella forma geopolitica di un'Anglosfera - di una Londington capace di dare forma liberaldemocratica agli incerti assetti del sistema internazionale multipolare attuale, rende manifesta non solo l'impossibilità per Londra di rassegnarsi alla perdita dell'impero, ma anche il disperato tentativo britannico di contenere l'esaurirsi della propria identità Wasp, condizione indispensabile per garantire la specialità dell'alleanza con Washington.

La speciale relazione anglo-americana si palesa per Washington in un'alleanza importante certo ma non indispensabile, mentre per Londra essa resta l'alibi principe per le proprie indecisioni esistenziali (sposare l'Atlantico o fidanzarsi con l'Europa). L'arcipelago di possibilità strategiche dall'attuale sistema internazionale multipolare, in cui tutto è onda, non farà che accentuare questa schizofrenia.

Lo spartiacque? Il prossimo conflitto venturo. *Alea iacta est.*



A parolacce
Manifestanti a Londra mostrano cartelli del premier britannico Tony Blair e del ministro della difesa Geoff Hoon con le scritte "assassino" e "trafficante d'armi".



Insulti atroci
Dimostrazione contro la guerra davanti alla ambasciata degli Stati Uniti ad Atene. I manifesti paragonano il presidente Usa Bush a Hitler.



Protesta mortale
Tre manifestanti sono rimasti uccisi ieri negli scontri con la polizia fuori dall'ambasciata americana nello Yemen. In 30mila avevano cercato di entrare nel palazzo.



Paura gigantesca
Squadre della polizia in tuta antisommossa davanti alla sede del partito di governo Ak. Sullo sfondo, una gigantografia del premier Recep Tayyip Erdogan.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI

La guerra chiude il vecchio ordine del Vicino e Medio oriente

E il mondo arabo assiste impotente

La guerra potrà accendere altri focolai di crisi, trascinando con sé sistemi di potere e organizzazioni sociali

rimasti a lungo impermeabili ai cambiamenti regionali e internazionali. Le leadership regionali sono oggi con-

sapevoli che lo status quo non potrà più essere mantenuto. Le recenti proteste e manifestazioni spontanee

del Cairo, di Rabat, di Amman, di Sana'a, e di altre città sono soltanto i primi sintomi della rabbia popolare.

Disparità e responsabilità dei due eserciti

KEPLERO

Il 13 febbraio 1991, durante la Guerra del Golfo, due aerei americani F-117 *stealth* miravano e distruggevano un bunker nel centro di Bagdad. Il bombardamento si rivelava disastroso: più di trecento civili iracheni, in gran parte donne e bambini, morivano e molti altri rimanevano feriti. Le immagini dell'evento facevano rapidamente il giro del mondo e, mentre molti condannavano la barbarie dell'attacco, le autorità americane sostenevano di aver colpito un centro di comando e controllo militare, in realtà trasformato da Saddam in rifugio per la popolazione civile.

Oggi, ad oltre dieci anni di distanza, il nuovo conflitto in Iraq ripresenta gli stessi interrogativi e dilemmi. Con l'apertura delle ostilità l'attenzione degli esperti e dell'opinione pubblica si è spostata dal dibattito sulla legittimità dell'azione militare a quello sui limiti imposti a quest'azione dall'ordinamento internazionale. Si tratta di regole talora complesse e che spesso impongono ai belligeranti sforzi ulteriori a quelli derivanti dalle sole necessità militari. Ad esempio, ogni volta che l'obiettivo di un possibile attacco viene individuato, a qualunque livello di comando, si impone l'obbligo di valutare quali conseguenze comporti per la popolazione civile. Esiste infatti un obbligo di precauzione nell'attacco secondo cui un'azione militare deve essere annullata qualora possa causare delle perdite o dei danni collaterali eccessivi rispetto al vantaggio militare atteso. È evidente quanto l'applicazione di questa regola lasci pericolosi spazi discrezionali ai belligeranti. Vi sono anche obblighi per chi subisce l'azione militare, tra cui quello di non utilizzare la popolazione civile come scudo, ad esempio ammassando truppe e mezzi militari in aree densamente popolate, così da godere di un effetto di protezione.

Giuridicamente i belligeranti sono sullo stesso piano, indipendentemente dalla loro forza e dalle ragioni dell'azione militare. Tuttavia, la situazione presente impone alle forze anglo-americane responsabilità politiche e morali maggiori, in virtù del loro predominio tecnologico, della sofisticatezza dell'apparato dispiegato e dell'enormità del vantaggio, non solo militare, su cui possono contare. Se questo non dovesse avvenire, se le regole umanitarie non fossero rispettate, proprio quando le finalità dell'azione sono il disarmo e la rimozione di un regime criminale e disumano, ne risulterebbe una tragica ferita nelle coscienze dell'opinione pubblica mondiale.

ANTONELLA CARUSO

Con la seconda Guerra del Golfo si chiude il vecchio ordine del Vicino e del Medio Oriente. A differenza del conflitto del 1991, questa nuova guerra non si combatte più per difendere uno Stato bensì per distruggerne uno, dichiarando di volerne liberare le genti e ricostruirlo nel rispetto della democrazia e della libertà. Siamo soltanto all'inizio di un complesso capovolgimento delle regole internazionali, carico di timori e di speranza assieme.

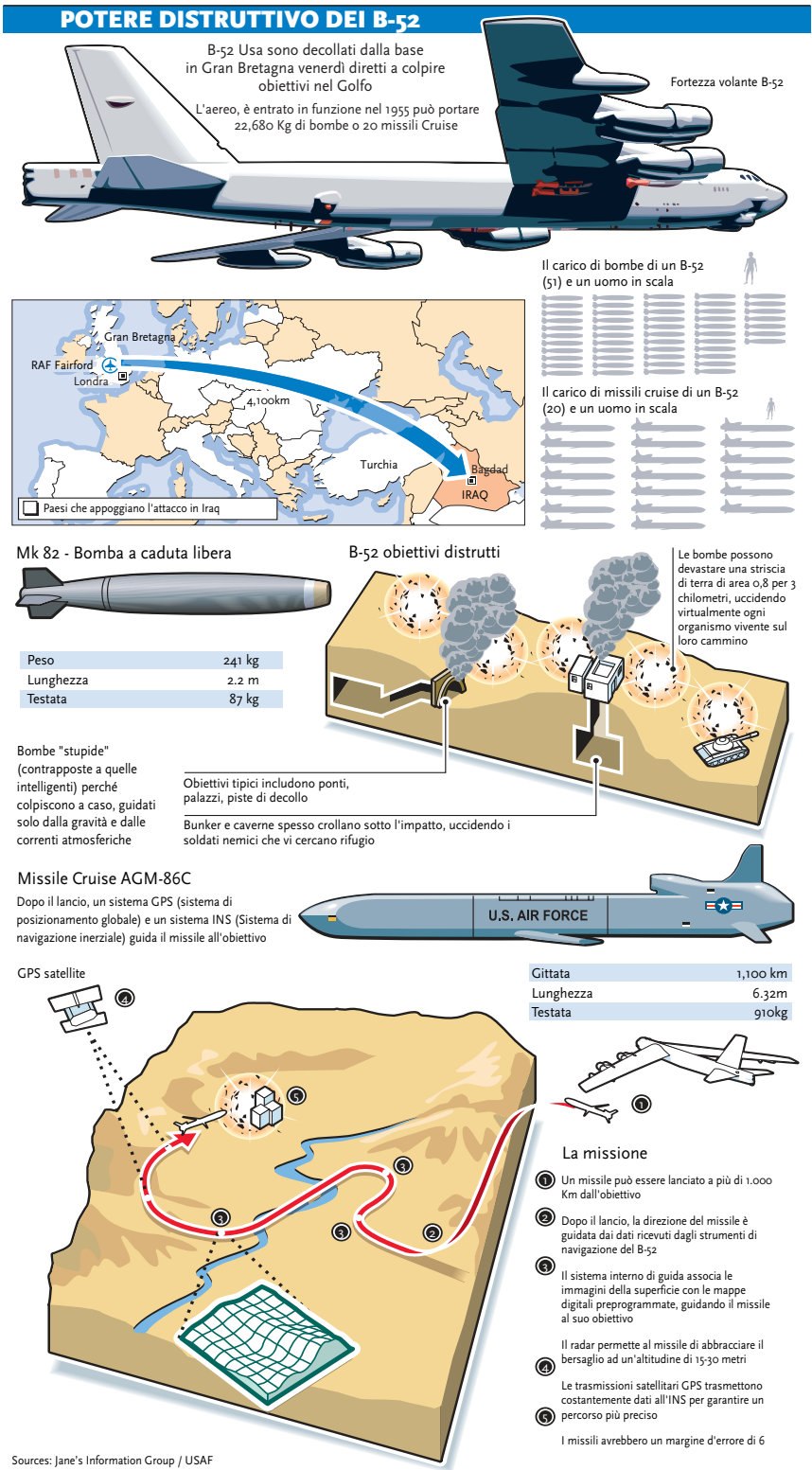
Questa volta, poi, il mondo arabo assiste impotente all'avanzata delle truppe anglo-americane sul suolo iracheno. Nonostante l'amarezza per le sue insanabili fratture interne, la guerra non lo coglie di sorpresa. L'azione di rimozione del regime di Saddam Hussein era già stata avviata sul finire del 1998 dalla precedente amministrazione democratica del presidente Bill Clinton, con l'approvazione, da parte del Congresso, dell'*Iraq Liberation Act* e dell'operazione militare *Desert Fox* che, senza passare al vaglio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si spinse fino alle porte della capitale irachena. Inutili, allora, i tentativi di mettere assieme i litigiosi partiti iracheni dell'opposizione. La pacificazione dei due principali partiti curdi, il Pdk e l'Upk - così come il riconoscimento della loro autonomia nell'area al di sopra del 36 parallelo - furono invece consolidati.

Allora il mondo arabo si divideva sulle sorti del processo di normalizzazione con Israele, e sugli sforzi di arrivare ad una pace giusta e durevole. Perduto la pace, restò nudo, alle prese con il malcontento galoppante delle sue sempre più numerose popolazioni e il peggioramento delle loro condizioni socio-economiche.

Le leadership arabe sono oggi consapevoli che lo *status quo* non potrà più essere mantenuto. La guerra potrà accendere altri focolai di crisi, trascinando con sé sistemi di potere e organizzazioni sociali rimasti a lungo impermeabili ai cambiamenti regionali e internazionali.

Se il mondo intero si interroga sul futuro assetto delle Nazioni Unite, e l'Europa comunitaria sulle sue istituzioni, il mondo arabo a sua volta prende coscienza del ritardo accumulato e ne teme le conseguenze. Le recenti manifestazioni spontanee del Cairo, di Rabat, di Amman, di Sana'a, e di altre città sono soltanto i primi sintomi della rabbia popolare. Una rabbia che si scontra con la calma, non solo apparente, delle strade di Riyadh, di Dubai e di Kuwait City.

La frattura del mondo arabo corre lungo le rive



del Mar Rosso. I sei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar, Oman e Kuwait) hanno inviato qualche migliaio di uomini a difesa del Kuwait come segno simbolico della loro solidarietà. Le ferite del conflitto del 1991 sono ancora aperte e il timore di una vendetta da parte del dittatore di Bagdad, in particolare contro il Kuwait e l'Arabia Saudita, li ha resi vigili tanto all'interno quanto all'esterno delle loro frontiere. Un Iraq "normalizzato" potrà aiutare invece il consolidamento delle loro strutture di cooperazione e di sicurezza. Strutture cui, in un futuro non lontano, si legherà anche lo Yemen. Con loro la Giordania, che godrà di una nuova preminenza regionale grazie alla sua posizione geopolitica e al suo forte legame con gli Stati Uniti. Il riavvio del processo di pace israelo-palestinese consoliderà questa tendenza.

Sulla Palestina, inoltre, si giocherà il futuro non soltanto dei movimenti della resistenza armata, Hezbollah, Hamas, Jihad Islamico e Fronte Popolare della Palestina, ma anche quello del Libano e della Siria, a sua volta inserita nell'asse del male della nuova dottrina "moral-geopolitica" americana. Ultimo baluardo del secolarismo ba'athista, la Siria di Bashar al-Asad dovrà scegliere se perseverare nel confronto con Israele - attraverso il sostegno ai movimenti palestinesi più radicali - oppure ritornare al tavolo del negoziato. La Palestina sarà anche il punto di intersezione tra i paesi del Golfo Persico e l'Egitto, che si ritrova oggi pericolosamente sbilanciato verso la posizione francese anti-americana. Con il rischio di perdere sia il sostegno militare e finanziario degli Stati Uniti che la sua centralità regionale. L'Egitto non mancherà allora di impegnarsi nella ricerca della pace israelo-palestinese, nel tentativo di riconquistare la fiducia americana e il suo ruolo geopolitico fondamentale.

Infine i paesi del Nord Africa che, più distanti dal centro gravitazionale del mondo arabo, si ritrovano a contemplare i danni sociali, culturali e economici delle loro fallimentari politiche di riforma. Nella speranza che il conflitto non ne faccia saltare i precari equilibri interni. Le recenti affermazioni del sovrano marocchino Muhammad VI sul pericolo di "fitna" (discordia, divisione) tra i suoi sudditi - e la grave instabilità del suo vicino algerino - non sono presagi di pace.

Sulle macerie di Bagdad sorgerà un nuovo Medio Oriente. Ai leader di questi paesi starà il compito di stringere un nuovo patto con le loro genti, oppure soccombere alla propria paralisi. Nell'attesa che qualcun altro arrivi a decidere di mettere ordine nelle loro faccende interne.

Le conseguenze delle misure decretate dall'Onu dopo la prima guerra del Golfo. Perché non ha funzionato il programma "Oil-for-Food"

Dodici anni di embargo che hanno piegato la popolazione, ma non il regime

EMANUELE ROSSI

«La gravità della situazione umanitaria in Iraq è qui ed ora, e noi non possiamo più ignorarla», ha encomiabilmente spiegato venerdì il premier britannico Tony Blair.

Dodici anni di embargo hanno precipitato la popolazione irachena in una condizione umanitaria disastrosa, e il programma Onu "Oil-for-Food" (petrolio in cambio di cibo), varato con la risoluzione 986 del 14 aprile 1995, ha solo parzialmente attenuato la misera condizione in cui vivono gli iracheni.

Il programma - che ha l'obiettivo di assicurare 570mila tonnellate di cibo l'anno, equivalenti a 2470 calorie al giorno per ogni indi-

viduo - assiste il 60% della popolazione iracheni, e stabilisce la responsabilità dell'Iraq per la distribuzione degli aiuti in 15 province del centro e del sud del Paese, e dell'Onu per le tre province autonome del nord, Dahuk, Sulaymaniyah e Arbil. Gli aiuti, però, non sono riuscite a garantire la reale crescita civile della popolazione, che ancora resta costretta a vivere in gravi condizioni igienico-sanitarie.

Le responsabilità del regime di Saddam sono molteplici. Dal periodo immediatamente successivo alla guerra del '91, per oltre cinque anni il governo dell'Iraq ha respinto la proposta dell'Onu - espressa nell'agosto e nel settembre dello stesso anno con le risoluzioni 766 e 712 - di esportare limitati quantitativi di petrolio per soddisfare i bisogni della popolazione, sicché il primo carico di greggio è sta-

to esportato solo il 15 dicembre del 1996. Il governo iracheno ha inoltre effettuato una forte discriminazione nella distribuzione degli aiuti, privilegiando la minoranza sunnita - cui appartengono i vertici del regime - a scapito della maggioranza sciita.

Ma dove finiscono le responsabilità di Saddam, cominciano quelle di chi ha voluto strutturare il programma "Oil-for-Food" in modo da non turbare i propri interessi economici e politici. Fatta eccezione per quanto riguarda i beni di prima necessità come cibo, medicine ed alcuni aiuti agricoli, infatti, una commissione Onu nominata dal Consiglio di sicurezza ha il potere di bloccare ogni importazione di altri tipi di beni da parte del governo iracheno. Viene stabilito il divieto assoluto da parte dell'Iraq di accedere diretta-

mente o indirettamente ai profitti derivanti dalla vendita del suo petrolio; assolutamente proibito è il commercio dei cosiddetti "beni a doppio uso", civile e militare, tra cui mezzi di trasporto e materiale edile per rafforzare le infrastrutture; non sono consentiti investimenti da parte di compagnie straniere che non riguardino strettamente l'industria del petrolio.

Queste limitazioni impediscono di fatto all'economia irachena di svincolarsi dagli aiuti esterni e di svilupparsi autonomamente. In un rapporto Onu del marzo 1999 si legge: «La situazione umanitaria in Iraq è spaventosa. Le risorse del programma "Oil-for-Food" dovrebbero essere utilizzate per stimolare la produzione locale. Questo contribuirebbe non solo a mantenere gli agricoltori attivi invece di trasformarli in consumatori dipendenti dagli

aiuti esterni, ma inoltre libererebbe risorse addizionali da destinare ad altri sussidi necessari», su cui si erge il muro dell'embargo, non essendo questi compresi nella lista dei beni materiali di prima necessità: materiale editoriale di carattere educativo, accesso ai media internazionali, promozione del traffico aereo civile per scambi culturali e forme di supporto intellettuale a studenti e educatori iracheni.

Infine, la stessa questione dei termini con i quali il petrolio iracheno viene esportato non può essere ignorata. Il greggio iracheno viene infatti venduto sottocosto, mentre le compagnie internazionali hanno un forte interesse a mantenere lenti i ritmi di estrazione delle raffinerie irachene, in quanto ogni barile prodotto in più esercita un abbassamento complessivo del prezzo mondiale.

domenica 23 marzo 2003

79

Lo stanziamento Ue di aiuti all'Iraq

La commissione europea ha chiesto ai Paesi membri e all'europarlamento di stanziare 79 milioni di euro delle riserve di emergenza per gli aiuti umanitari all'Iraq. Questa somma andrà ad aggiungersi ai 2 milioni di euro di cui già disponibile l'ufficio comunitario Echo.

50%

Il rischio acqua per gli iracheni

Per la commissione Prodi c'è il rischio che fra poco il 50% degli iracheni potrebbe non avere acqua potabile a causa dei danni alle tubature e al sistema di distribuzione idrico del Paese. L'Ue può contare su una riserva di fondi disponibili per 217 milioni di euro.

120

I giorni di scorta di petrolio dei 15

L'esecutivo comunitario ha insistito per una gestione coordinata degli stock di petrolio, ritenuta essenziale in caso di interruzione della produzione. I Quindici dovrebbero impegnarsi a portare da 90 a 120 i giorni minimi delle scorte, ora pari a 115 giorni.

3%

La priorità europea è l'innovazione

Tra le priorità dei Quindici per le riforme economiche vi è l'innovazione e l'imprenditorialità. L'obiettivo resta quello di dedicare alla ricerca una quota del Pil vicina al 3%. E, altresì, necessario incoraggiare lo spirito di impresa tra i giovani.

Il doppio referendum in Slovenia

VALENTINA LONGO

“A casa in Europa, sicuri con la Nato”. Alla vigilia del doppio referendum, in Slovenia torna di grande attualità questo slogan governativo, adottato per la campagna informativa sull'ingresso nell'Alleanza Atlantica nel 2001, quando non si immaginava che il referendum popolare per la Nato e per l'Unione Europea si sarebbero svolti insieme, come accade oggi. Con un sì, l'ingresso nella Nato, sollecitato già dal 1994 e divenuto invito ufficiale a novembre, sarà immediato (26 marzo) e l'adesione all'Unione europea pronta per la formalizzazione (2004).

In quella che per il presidente Janez Drnovsek è «la seconda giornata più importante nella storia della Slovenia! (dopo quella dell'indipendenza dalla Jugoslavia, nel 1991), i cittadini della repubblica balcanica si trovano ad esprimersi contemporaneamente su due passaggi fondamentali per il paese, proprio mentre gli eventi internazionali precipitano e le prese di posizione sulla guerra in Iraq si susseguono rapidamente. A poche ore dall'attacco statunitense, infatti, il primo ministro Anton Rop, rammaricatosi per la guerra, si è affrettato a dichiarare che «la Slovenia non partecipa in alcun modo alla guerra, non fa parte né dei 30 paesi che hanno espresso sostegno all'azione americana né dei 15 paesi che, secondo Washington, appoggiano in modo “tacito” gli Usa». La precisazione era d'obbligo anche perché la posizione del governo di Lubiana era cambiata già una volta: dopo la firma apposta in calce alla “lettera dei dieci” (il documento di Vilnius, con cui i paesi candidati alla Nato aderivano alle posizioni di Bush), si era dovuto rettificare in nome della pace e del consenso popolare e appoggiare una posizione europea comune per la soluzione pacifica della crisi. Fino a ieri, peraltro, il sondaggio del quotidiano locale *Delo* citava un 82% di contrari alla guerra.

Il referendum sull'adesione all'Unione, che oggi vede più dell'85% di favorevoli, tra cui imprenditori e dirigenti con un occhio all'economia, ha tra i sostenitori autorevoli rappresentanti come Romano Prodi, che pochi giorni fa, in un simbolico viaggio su un bus di linea al confine sloveno-italiano, inneggiava alla cooperazione «potente simbolo per il mondo». Per un sì alla Nato (ad oggi 51% di sì e 33% di no) si sono espressi lo stesso segretario generale Robertson, che nel corso della sua recente visita ha ammonito la popolazione a scegliere «anche per le future generazioni», e il presidente del parlamento, Borut Pahor, che fino all'ultimo giorno ha dovuto tornare a convincere il suo popolo che dire sì significa scegliere pace, stabilità e benessere, non appoggiare la guerra. Nello scontro sulla Nato, il più acceso, che vede schierati un comitato pro Nato e un movimento ne nato (no alla Nato), l'attualità potrebbe far oscillare l'opinione pubblica, annullando l'effetto “trascinamento” di un voto sull'altro visto come favorevole per i pro-Nato.

Quanto gli ultimi eventi influenzeranno i quasi due milioni di sloveni, si saprà stasera all'apertura delle urne, presente il presidente dell'europarlamento Cox. Per questa consultazione, il cui valore è vincolante per il parlamento, la popolazione è stata agevolata ad esprimersi anche grazie ad un'apertura straordinaria di seggi nel corso della settimana e con il voto per e-mail e a domicilio.

LA STRATEGIA DI LISBONA

Le tensioni dei Quindici in politica estera non devono modificare gli obiettivi

La credibilità europea si gioca sulle riforme

RAFFAELLA CASCIOLI

L'Europa salva la faccia nel primo week end della seconda guerra del Golfo. Divisi tra i sostenitori della pace e i fautori dell'intervento in Iraq, i Quindici hanno ritrovato l'unità persa in politica estera mettendo a punto una marcia a tappe forzate per le riforme economiche. A Bruxelles, in occasione del consiglio di primavera che si è concluso venerdì pomeriggio, i leader europei hanno fatto del coordinamento economico il cardine centrale delle prossime politiche di sviluppo. La guerra ha agito come una sorta di propulsivo per rilanciare la strategia di Lisbona e aumentare la competitività dell'Unione. Se infatti nel 2000 a Lisbona i Quindici si sono impegnati a fare dell'Europa l'economia più competitiva al mondo entro il 2010, la distanza per centrare l'obiettivo a 3 anni da quel vertice è di fatto rimasta inalterata. Da qui la necessità di procedere a tappe forzate verso le riforme economiche considerate prioritarie per il futuro comunitario.

Pressati dalle tensioni di stecato sulla crociata americana e dalle lacerazioni per il post ricostruzione, i Quindici hanno avuto la stessa lettura dei risvolti economici del conflitto sulla crescita comunitaria. In particolare, i leader hanno sottolineato che se, al momento, l'andamento dell'economia non preoccupa anche perché i mercati sono calmi, i Quindici resteranno vigili e uniti nel monitorare strettamente gli sviluppi e nel cooperare strettamente per affrontare qualsiasi problema dovesse emergere. In realtà l'azione delle politiche di bilancio degli stati europei resta inserita all'interno dei vincoli del patto di stabilità e di crescita che impone di tenere il rapporto deficit-Pil sotto la soglia del 3%. Se il presidente della commissione europea Prodi ha detto che «nella valutazione sul rispetto del patto terremo conto delle circostanze eccezionali come la guerra», l'eurocommissario agli affari monetari Pedro Solbes sottolinea che «la guerra rappresenta una circostanza eccezionale, ma non è l'eccezione a questo obbligo».

Nessuna novità finora, visto che il patto è sempre stato flessibile nei confronti di eventi straordinari. Nessuna boccata d'ossigeno per la Francia e la Germania le cui economie si sono presentate all'appuntamento con la guerra con deficit sopra le righe. L'attenzione è ora concentrata sulla leva monetaria, nonostante proprio il presidente della Bce Duisenberg abbia ieri assicurato che «i mercati finanziari possono

Marcia a tappe forzate per fare dell'Europa l'economia più competitiva del mondo entro

il 2010. Nonostante i ritardi, i leader europei si sono impegnati a mettere mano alle riforme

strutturali per la creazione di un mercato del lavoro più accessibile e di un mercato

interno più competitivo. Forte impegno a sostegno della ricerca e dell'innovazione per

vincere la sfida con gli Stati Uniti.



Foto Agf

contare sulla fornitura di liquidità anche in caso di circostanze eccezionali come è stato dimostrato in passato».

A Bruxelles non ci sono stati dubbi: l'economia europea è ormai una e la scommessa è quella di farcela tutti insieme superando le incertezze economiche e i rischi politici planetari che pesano sulle prospettive a breve termine e che stanno ritardando la ripresa economica. Il duello a distanza tra Blair e Chirac sulle scelte di politica estera e di difesa appare lontano dal documento con il quale i Quindici si impegnano ad adottare politiche macroeconomiche solide, a dare l'avvio alle riforme strutturali, a procedere sulla strada dell'occupazione e dell'innovazione, ma anche del mercato interno e dell'ambiente. Da qui al 2004 il consiglio europeo ha tracciato gli obiettivi di breve termine da raggiungere, come ad esempio l'armonizzazione delle ferrovie, la creazione del cielo unico europeo, la maggiore integrazione dei mercati finanziari (compreso il regime dell'Opa), la società dell'informazione, il lavoro interinale, regole in materia di sicurezza sociale in un contesto transfrontaliero, responsabilità per i danni causati all'ambiente e i cambiamenti climatici.

Nel documento conclusivo i Quindici individuano quattro linee strategiche per aumentare l'occupazione e la coesione sociale, per dare priorità all'innovazione e all'imprenditorialità, per rafforzare il mercato interno e per proteggere l'ambiente. A Bruxelles si è decisa la creazione di una task force, che sarà guidata dall'ex primo ministro olandese Wim Kok, per affrontare il problema dell'occupazione e vagliare tutte le difficoltà che ostacolano lo sviluppo del mercato del lavoro europeo.

Obiettivo lavoro al 70%

I Quindici si sono impegnati a raggiungere l'obiettivo di un tasso medio di occupazione del 70% nell'Ue. Tuttavia, per centrare il risultato, occorrerà utilizzare una miscela composta da riforme strutturali in campo fiscale e misure per incentivare la partecipazione al mondo del lavoro, promuovendo le pari opportunità.

La scommessa della ricerca

Se la strategia di Lisbona è la grande scommessa della commissione Prodi, non c'è dubbio che l'esecutivo comunitario punti tutto sulla ricerca per fare dell'Europa il proprio potenziale di innovazione, dedicando alla ricerca una quota del Pil vicina al 3%. I quindici si sono anche impegnati a rendere più facile l'ingresso e l'uscita dal mercato delle imprese riducendo gli ostacoli amministrativi, oltre a incoraggiare lo spirito d'impresa tra i giovani. Il presidente della commissione ha posto l'accento sulla necessità di rilanciare l'economia sostenendo senza ambiguità le misure recentemente concordate. In particolare Prodi ha sottolineato come «la spesa pubblica nell'ultimo anno sia diminuita e gli investimenti privati restino troppo bassi».

Un mercato unico funzionante

Una delle armi a disposizione dell'economia europea è rappresentata da un mercato unico funzionante. Occorre in primo luogo aprire ed integrare ulteriormente i mercati europei, assicurando allo stesso tempo elevati livelli di protezione dei consumatori. Non solo l'armonizzazione delle reti industriali e dei settori dell'energia, dei trasporti e delle Tlc, ma anche la riforma degli strumenti che regolano la concorrenza.

Migliorare la qualità della vita

Gli obiettivi di natura ambientale dovrebbero promuovere, nell'intenzione dei quindici, nuovi investimenti in tecnologie ecologiche con inevitabili ricadute sulla crescita e sull'occupazione. Per sfruttare il proprio potenziale economico, l'Europa dovrà agganciare gli obiettivi di Lisbona.

Blair e Chirac imparino da Helmut Kohl

dalla prima

Le tragiche esperienze di questi giorni dimostrano che il beneficio di un'Europa “con una voce sola” è enormemente superiore al costo della rinuncia francese e inglese alla loro spuntata influenza mondiale. E' un obiettivo che non si può pensare di perseguire con la “cooperazione rafforzata” implicita nell'iniziativa di Francia, Germania e Belgio di lanciare un vertice ad aprile sull'argomento. E' un obiettivo che esige la concorde volontà di tutte le potenze europee. Una coincidenza, providenziale, vuole che l'Europa abbia a portata di mano lo strumento per fare questo salto in avanti. Basta che il tema venga posto con decisione al tavolo della Convenzione sul futuro

dell'Europa, che lì si convenga di mettere assieme quei poteri di politica estera e di difesa che, esercitati l'un Paese indipendentemente dall'altro, non producono più gli effetti necessari. E' a quel tavolo, creando le condizioni costituzionali perché l'Unione possa svolgere il ruolo al quale il mondo la chiama, che gli Stati europei, i quindici di oggi e gli altri dieci di domani, si dimostreranno all'altezza dei compiti ai quali la pace mondiale li chiama. Se nei prossimi giorni la Convenzione sarà in grado di tradurre questo compito in norme accolte dalla nuova Costituzione Europea, la luce della speranza sarà visibile anche dal buio del tunnel della guerra irachena.

PAOLO COSTA

LA RIFORMA DELLA BCE

Nuovo passo in vista dell'allargamento

I leader dell'Unione europea hanno approvato la proposta di riforma del sistema di votazione nella Banca centrale europea in vista dell'allargamento Ue. La Finlandia e l'Olanda hanno rimosso le loro riserve al progetto di riforma che priva tutti i paesi del diritto di voto permanente nelle decisioni di politica monetaria sui tassi di interesse e stabilisce che le nazioni minori attendano più a lungo il proprio turno di votazione rispetto ai Paesi maggiori. Attualmente il consiglio dei governatori della Bce, che fissa i livelli dei tassi di interesse, è costituito dal board permanente dell'istituto (6 persone tra cui il presidente) e dai 12 rappresentanti delle banche centrali nazionali della zona euro. Mantenere questa formula in un'Europa allargata a 25 o 30 membri rischierebbe di paralizzare il sistema. Di qui la proposta di prevedere una rotazione dei presidenti delle banche centrali nazionali per limitare a 15 il loro numero al tavolo delle discussioni. A Bruxelles è affiorata, senza trovare soluzione per ora, la questione sulla successione alla guida della Bce.



Amburgo
Un gruppo di manifestanti mostra alla polizia la colomba della pace, durante una affollata manifestazione nei pressi del consolato statunitense.



Vienna
Diverse migliaia di persone fra studenti, lavoratori e famiglie hanno sfilato nella capitale austriaca per manifestare contro i bombardamenti americani in Iraq.



Damasco
«No alla guerra». E' lo slogan scandito dal corteo di studenti universitari che ha attraversato ieri la città per protestare contro il conflitto scatenato dagli Usa.



Spagna
Gli spagnoli sono scesi in piazza in modo massiccio a favore della pace. Nella foto, la manifestazione convocata di fronte al ministero degli esteri a Madrid.

LE MANIFESTAZIONI CONTRO LA GUERRA

L'Ulivo in piazza, i movimenti in corteo

La pace si fa in due (in tre, in quattro...)

Nel pomeriggio romano sfilano i movimenti e l'Ulivo si ritrova a piazza del Popolo. Migliaia di italiani hanno manifestato contro la guerra anche a Milano, a Pisa, a Firenze, a Napoli, a Venezia e in molte altre città. Rutelli e Fassino: diciamo no all'unilateralismo e a un mondo regolato dalla legge del più forte. Berlusconi sbaglia ad attaccare l'Onu: è stata la politica di Bush a indebolirlo.

CHIARA GELONI

La partenza è lenta, in piazza del Popolo. Fa freddo, il sole non esce, i leader tardano ad arrivare, le tre del pomeriggio a Roma è un po' presto per riempire una piazza. Il primo applauso vero arriva dopo un'oretta di "parole e musica", quando sul palco, al microfono di Maurizio Manconi, si avvicina Fateh Ali, esule iracheno, che detesta Saddam ma anche la guerra. Dice: «Avrei voluto che la liberazione del mio paese arrivasse per mano del mio popolo».

Nessuno, in questa piazza, sa bene quanto lui chi sia Saddam Hussein. Ma, chiede, come può il mio popolo fidarsi degli americani? Ci hanno tradito una prima volta quando hanno armato il dittatore, ai tempi della guerra contro l'Iran. Ci hanno tradito ancora quando hanno taciuto sui suoi crimini. E ci hanno tradito per la terza volta nel 1991, dopo la guerra del Golfo, quando noi ci eravamo sollevati come mai nella nostra storia e siamo stati repressi nel silenzio dell'esercito americano. Ora ci dicono che stanno venendo a liberarci. Io vedo quel fungo di fumo che sale dai palazzi e penso all'altro fungo di polvere e fumo, quello delle Torri gemelle. I miei parenti in Iraq non potranno piangere i morti americani se in questa guerra gli americani uccideranno i loro figli.

Piazza del Popolo piano piano si riempie e si sente in sintonia con la grande maggioranza del paese. È un'assemblea alla quale manca un pezzo, qui non c'è quella parte del popolo della pace che oggi ha scelto di essere al corteo dei centri sociali e dei no global. Questo dispiace a tutti: i politici sotto il palco parlano di «equivoci» ma non drammatizzano: «L'importante è che la maggioranza degli italiani faccia sentire la sua voce, anzi le sue voci», dice Massimo D'Alema. «Siamo come due affluenti di un unico fiume», dice Oliviero Diliberto, che come molti esponenti della sinistra dell'Ulivo, è stato in tutt'e due le piazze.

È la "solita" piazza di questi ultimi mesi, piena di gente di ogni tipo, di gente normale. Bandiere di partito quasi nessuna, i colori dell'arcobaleno in infinite versioni: cappello, calze, cartolina, bandiera. Sul palco si alternano la musica e le testimonianze, Roberto Zaccaria cita il presidente Scalfaro e chiede che la televisione dica basta al pensiero unico e faccia sentire la voce di quest'Italia diversa. Elio Veltri dice che «la prima a morire in guerra è la verità» e cita il "Progetto per un nuovo secolo americano" scritto dagli attuali principali collaboratori di Bush già nel 1997. Antonio Di Pietro scrive «una lettera» a Bush: se dovessi scegliere tra te, il poliziotto del mondo, e il rapinatore di democrazia Saddam, non avrei dubbi. Ma nemmeno i poliziotti possono violare la legge: senza l'Onu c'è solo la legge della giungla. E a Berlusconi: dire che non siamo belligeranti e poi sostenere la guerra è come fare il palo mentre un altro ruba.

I leader dell'Ulivo "leggono" questa guerra come un tentativo di cambiare l'ordine del mondo facendo prevalere la legge del più forte. Non è vero, dice dal palco Dario Franceschini, che destra o sinistra sono uguali: pensate se in Israele avessero vinto i laburisti. Se in America avesse vinto Al Gore. Se in Italia avessimo vinto noi: oggi saremmo stati accanto a Francia e Germania a difendere un'idea di mondo plurale, contro una

guerra che è di Bush, non del popolo americano. «Non ci sono bombe intelligenti, e spesso non è intelligente neanche chi governa - dice Willer Bordon - se crede che la guerra preventiva sia un modo intelligente di risolvere i problemi del mondo». Piero Fassino attacca Berlusconi: è curioso che si ricordi della crisi dell'Onu solo adesso, dopo aver avallato ogni scelta degli Stati Uniti contro la volontà del Consiglio di sicurezza. E ricorda al premier che il movimento per la pace, che lui ha criticato, è trasversale: tutti dovrebbero farci i conti, anche perché tra i cittadini che protestano certamente ce ne sono molti che hanno votato per il centrodestra.

Francesco Rutelli definisce semplicemente «folle» l'attacco di Berlusconi alla Francia e alla Germania. Perché si sono opposte alla guerra, ha detto in sostanza il presidente del Consiglio, sapendo che Bush l'avrebbe fatta lo stesso? La follia di questo ragionamento è che accusa di ciò che sta avvenendo non i paesi che hanno puntato dritto all'intervento militare, ma quelli che hanno tenuto la schiena dritta indicando un'altra strada per disarmare Saddam Hussein. Perché il governo italiano non chiede agli Stati Uniti di agire con la stessa determinazione che ha mostrato contro l'Iraq per assicurare la pace alla Terra santa e uno stato sovrano ai palestinesi? Quanto a questa guerra, il leader della Margherita è preoccupato che ora il conflitto si estenda, e per le ultime notizie sulle pressioni della Turchia al confine settentrionale dell'Iraq. «Non vorrei - conclude - che anche questa volta le vittime fossero i curdi».



Greenpeace ieri ha issato uno striscione simil-elettorale davanti all'Altare della patria, a Roma. (foto Ap)

L'altro corteo. Antagonisti anche se la causa è la stessa

Quanto dista piazza del Popolo da piazza Esedra? In linea d'aria meno di due chilometri, in linee di metropolitana non più di tre fermate. La distanza che invece separa, politicamente, i popoli del centrosinistra-Ulivo e della "sinistra-sinistra" (Prc, centri sociali, Cobas, *no global*) che ieri hanno manifestato a Roma entrambe in nome della pace, dividendosi in due punti diversi della città (l'Ulivo a piazza del Popolo; no global, Cobas, Prc e molti altri, dalla Cgil a Legambiente, da Verdi e Pdc a parte dei Ds attraversando la città da piazza Esedra a piazza Venezia nel pomeriggio), c'è e va registrata. Distanza probabilmente non incolmabile, ma di certo ben visibile.

Il corteo indetto dal comitato "Fermiamo la guerra" era stato deciso da tempo, esattamente dal novembre del 2002, quando al Forum social europeo di Firenze i movimenti, raccolti sotto la sigla dell'Fse, dissero che sarebbero scesi in piazza «il primo sabato dopo la prima bomba». Ma col drammatico evolversi della situazione internazionale e lo scoppio della guerra unilaterale degli Usa all'Iraq, il centrosinistra ha deciso di organizzare la manifestazione di piazza del Popolo, aprendola anche a movimenti e Prc, rafforzati nella loro spinta unitaria anche dalla mozione comune sulla guerra votata in parlamento. Gli organizzatori del comitato, però, hanno voluto tenere ferma la scelta di tenere distinte le due manifestazioni, in quanto - sostengono - «il popolo dei movimenti e *no global* non vuole farsi ricondurre a sigle e bandiere di partito o di coalizione». Il fatto è che bandiere e sigle di partito c'erano eccome, ieri, al concentramento di piazza Esedra e poi lungo tutto il corteo che si è snodato per le vie di Roma fino a piazza Venezia (agli organizzatori è stata vietata di arrivare a piazza Navona), corteo aperto dai "bambini per la pace" e che si è concluso con sit-in, cornizi e musica, ballata da più di 50 mila persone.

C'erano, per dire, tante bandiere rosse, da quelle "antiche" del Pci e dell'extrasinistra, rispolverate per l'occasione, a quelle di Rifondazione, dei Ver-

di e del Pdc. Verdi e Comunisti italiani, guidati dai segretari Alfonso Pecoraro Scanio e Oliviero Diliberto, si sono poi spostati a piazza del Popolo ed hanno partecipato all'incontro dell'Ulivo, entrambi deplorando la divisione in due.

Ma per un Pecoraro Scanio conciliante («Errori sono stati commessi da entrambi le parti, ecco perché proprio oggi lancio questa provocazione: perché non chiamiamo la coalizione dell'Ulivo "coalizione Arcobaleno"?») c'è un Paolo Cento che se la prende con i leader del centrosinistra, che non capirebbero «la forza e l'autonomia dei movimenti». E per un Bertinotti che - spiega ad *Europa* - considera «la divisione in due cortei una mia sconfitta personale», c'è un Piero Bernocchi, il leader dei Cobas, ieri raggiante, pronto a sostenere che «è questa la vera manifestazione unitaria per la pace di oggi, anche perché è solo qui che ci sono esponenti di tutti i gruppi politici della sinistra».

Certo, è vero che di sinistra, in piazza Esedra, ieri ce n'era molta: dai centri sociali (in testa a tutti il Corto circuito, che esibisce il suo bottino di guerra: pompe della Esso rubate ai distributori ed esibite come "pistole yankee") ai partiti trotzkisti, dall'associazionismo laico e cattolico (lo striscione più visibile è quello di Legambiente) alle "Donne in nero", dai comitati di quartiere come quello del Tiburtino "Radici", che ha costruito un Bush di cartone e vestito da cowboy che cavalca un cannone, a Rifondazione, dagli studenti dell'Uds al correntone ds, presente con i suoi principali esponenti: Giovanni Berlinguer, Vincenzo Vita, Cesare Salvi e altri, che poi andranno tutti a piazza del Popolo.

Unico a non sorridere, ieri, era Guglielmo Epifani, segretario della Cgil: «Il sindacato è tra i promotori del comitato, come tante altre associazioni e partiti. Ovvio che fossimo qui, oggi», spiega, allontanandosi subito, a corteo appena partito. La Cgil ha proseguito, ma restando in fondo, discreta. A far la parte del leone sono stati i Cobas, che ora lanciano «uno sciopero generalizzato» contro la guerra. Epifani ha già risposto di no. (*Ettore Maria Colombo*)

MEDIA&WAR

SOCCHI STUPITO

Incredibile a Bagdad, queste bombe non uccidono
Excalibur, venerdì sera, Raidue. Antonio Socci, l'uomo degli speciali su Madjugorie, colui che parla di Benigni per discutere di Paradiso, lo «strano cristiano» che non perde occasione di citare il papa, si dice favorevolmente colpito dal fatto che i bombardamenti americani su Bagdad, a quanto pare, non uccidono. Toccano i palazzi del potere ma non la gente. La discussione procede in un clima vagamente surreale. Fino a quando Antonio Bassolino non sbotta: «Forse non vi rendete conto di quello che sta succedendo. Di fronte alle immagini che abbiamo visto state dicendo che cadono le bombe e la gente non muore».

FRANKS E AL-SAHAF

Conferenza stampa tecno, conferenza stampa in cantina
Location hollywoodiane (alla lettera, l'hanno preparate quelli del cinema) per le press conference dei generali americani nella base di Doha. Location clandestine per il ministro dell'informazione iracheno: un poster striminzito di Saddam, una bandiera, una selva di microfoni. Tutto dentro una specie di cantina, mentre da fuori si sentono gli scoppi. Però le notizie date ai giornalisti sono improbabili in entrambi i casi.

TELEFONO AZZURRO

«Non rendiamo i nostri bambini vittime indirette della guerra»
No alle immagini violente in tv per raccontare la guerra: rischiano di trasformare i nostri bambini in vittime «secondarie» del conflitto. L'appello arriva dal presidente di Telefono azzurro Ernesto Caffo che chiede alle televisioni pubbliche e private di evitare di utilizzare l'informazione in modo emotivo, con immagini che possono turbare la mente dei bambini di fronte al piccolo schermo: potrebbero provocare nei ragazzi un profondo senso di disagio.

PRESS&WAR

VOLTAGABBANA/1

La femminista, le pacifiste, le donne ignoranti
Le donne sono - più degli uomini - contrarie alla guerra. E' un fatto di solito attribuito al dettaglio di essere generatrici di vita. C'è un'altra ipotesi, però, proposta da una che se ne intende, una femminista storica come Roberta Tatafiore, da tempo transitata a destra: «C'è un 78% di donne per la pace - dice sul *Foglio* - ma lo è per ignoranza: è il 78% che non legge i giornali». Statistica da tinello di casa.

VOLTAGABBANA/2

Sempre le stesse manifestazioni. Sempre sbagliate, però
Alla fine sono più di dodici anni che ci sono sempre le stesse manifestazioni in Italia. Lo spiega sul *Giornale* un esperto, il giornalista ex comunista Renzo Foa: questi cortei sono ideologici e antiamericani come quelli contro gli euromissili e contro le guerre nel Golfo e in Kosovo. Meglio «il pacifismo interiore» che in silenzio «condiziona le scelte di chi governa». Non si capisce chi sia, questo pacifista silenzioso. Troppo silenzioso, forse.

VOLTAGIORNALE

Due prime pagine, due giornali, un solo "manifesto"
Come parlare contemporaneamente, senza sacrificare gli uni o degli altri, di quelli che fanno la guerra e di quelli che la contrastano? Il manifesto risolve il problema con due prime pagine (una in realtà è l'ultima) e due giornali "a specchio": sette pagine sulla guerra, sei sulla pace.

MONS. MICHEL SABBAH: non ci sarà pace nel Medio Oriente
«La storia del Medio Oriente insegna che mai da una guerra è scaturita una pace giusta, duratura, fondata sulla cooperazione e il rispetto della dignità di tutti i popoli della regione. Non è con la forza delle armi che si impone la propria concezione della democrazia. Occorre mettere al bando ogni tipo di guerra e comprendere, agendo di conseguenza, che i conflitti possono essere risolti nell'ambito dei principi contenuti nella Carta dell'Onu e solo attraverso il dialogo e l'ascolto delle ragioni dell'altro da sé». (Intervista a "L'Unità" del 17 marzo 2003)

D I X I T

JOSCHKA FISCHER: Servono istituzioni internazionali più forti
«Dobbiamo concentrare tutti gli sforzi per rafforzare le istituzioni internazionali e costruire un'ordine di pace, degno di questo nome. Inoltre abbiamo bisogno di un'Europa più forte. Penso che l'esperienza della crisi modifichi le realtà politiche in questa Europa... Certo, non abbiamo nascosto la spaccatura. Ma adesso constato come per tutti i paesi coinvolti cresca il significato del progetto

europeo...». (Intervista al "Corriere della sera del 21 marzo 2003)

ALDO MORO: Un'efficace presenza europea
«Gli stessi paesi arabi ci hanno detto spesso e con particolare solennità e calore, a Copenaghen, che essi ritengono essenziale per raggiungere e soprattutto stabilizzare la pace una efficace presenza europea. Essi hanno affermato di comprendere che un indebolimento dell'Europa per ragioni esterne complicherebbe e irrigidirebbe il panorama internazionale. Bisogna dunque fare l'Unione europea». (Relazione alla commissione Esteri del senato del 23 gennaio 1974)

Quattro padri d'Europa

FEDERICO ORLANDO

«Piccoli padri nobili non crescono», ha vezzosamente parafrasato *Il Foglio* di venerdì, per i quattro discorsi di Emilio Colombo, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro, che riproduciamo in questa pagina. Li avevano pronunciati al Senato in risposta a Berlusconi, che, invece di estraneità italiana a "la guerre américaine" (per dirla con *Le Monde* di quello stesso venerdì), aveva parlato di non belligeranza, come Mussolini allo scoppio della seconda guerra mondiale.

I piccoli padri della Repubblica non crescono, secondo *Il Foglio*, per "ragioni personali": uno perché legato al Vaticano (Andreotti), uno perché ce l'ha con Berlusconi (Scalfaro), uno perché nel suo ego bambino si sente trascurato dalla Casa Bianca (Cossiga), un altro perché nostalgico dell'Europa dei soci fondatori, suddita all'asse franco-tedesco (Colombo). Ecco perché tutti e quattro hanno voltato le spalle all'America e privato del loro conforto lo statista di Arcore, che dell'America, anzi di Bush, vuol essere "il migliore amico".

Meno contento di volare basso, don Baget Bozzo va a scavare come una bomba termobarica nelle profondità della Democrazia cristiana: e vi trova la malattia esantematica, il neutralismo, che - scrive su *Avanti!* - il capellano di Forza Italia - «fu la vera linea politica della Dc», anche dopo che De Gasperi e gli alleati laici avevano optato per il Patto atlantico e la Nato. Il neutralismo appagava tutt'e due le chiese che governavano la nostra politica, il Vaticano e il Pci. E dunque i piccoli padri non sono cresciuti perché essi altri non sono che «i moschettieri del neutralismo dc». Dal quale siamo usciti «per merito solo e tutto di Berlusconi».

Segnaliamo a Storace questo trattato di revisionismo storico, col codicillo (poteva mancare?) del *Riformista*: che spiega come quel neutralismo, passato dalle mani dei vecchi padri a quelle del maturo Bertinotti, consenta a costui di dettare l'agenda ulivista al giovane Rutelli: così la posizione del centrosinistra sulla guerra si immiserisce in un "no" all'uso bellico delle basi anziché volare alto nella contrarietà all'unilateralismo americano. Quasi che la critica all'unilateralismo avesse ancora bisogno di pontificali.

E' stato spiegato in tutte le salse che l'unilateralismo rappresenta, per noi vecchi amici dell'America, l'altra faccia dell'isolazionismo: contro il quale decenni di democrazia italiana sono stati spesi per valorizzare tutto ciò che unisce le due sponde dell'Atlantico ed esorcizzare quanto può dividerle: dal maccartismo al globalismo ideologico che, specie dopo la conquista texana della Casa Bianca, vede nell'Europa unita e in ogni altro polo che cresce altrettanti pericoli per un'America sempre più "unica superpotenza" e sempre più imperiale. Un'America che, come dice il suo attuale presidente, «non deve chiedere permesso a nessuno, nemmeno all'Onu» quando si tratta dei propri interessi. Può darsi dunque che i piccoli padri nobili non crescano, fedeli alla primavera della nostra democrazia, ma a noi sembra degno di lode che essi colgano le realtà nuove, postcomuniste, cresciute sull'una e sull'altra riva dell'Atlantico: su quella americana, dove si picconano l'Onu, la Nato, l'Ue, e su quella europea, dove la "vecchia Europa" si è incamminata verso l'unità politica per rendersi indipendente. Ci rendiamo conto che ciò non piaccia all'impero unilateralista e ai suoi iloti zelanti, che governano la provincia italiana. Ma a noi piace.

Gli uomini deboli e senza pensiero si affidano alle armi Solo l'Unione europea politica può dire no alla guerra

dalla prima pagina

OSCAR LUIGI SCALFARO

Sono gli uomini deboli che non hanno pensiero, che mancano di volontà, che mancano di cultura, che hanno bisogno di forze dall'esterno a cominciare dalle armi. Terribile situazione di debolezza invincibile.

È vero, sono stato questa mattina a questo ricordo così intenso del professor Biagi e mi ha fermato - e gli sono molto grato - il presidente del Consiglio. Chiedo scusa di doverlo citare, ma non pensavo che fosse molto bello da parte mia ed educato vero i colleghi che con questa scusa chiedessi che fosse spostato il mio posto di discussione.

Lo cito con grande rispetto, come è mio dovere. Mi ha fermato facendo cenno forse anche ad una breve intervista di ieri sera e a qualche mio discorso di questi tempi che ha lamentato atteggiamenti che possono essere ritenuti ondivaghi o bivalenti, come se di qui, la pressio-

L'articolo 11 non può essere tradito. Non infiltriamo il cancro della desuetudine nelle norme della nostra Costituzione.

ne della piazza, il sentimento popolare, la richiesta di pace portassero a parlare di pace e nel momento in cui si interpreta, forse in modo eccessivo, anzi dirò sbagliato, un rapporto di alleanza e di amicizia, si finisce per comportarsi con gli Stati Uniti facendo ritenere che siamo schiarati dalla loro parte.

Se mi sono sbagliato sono disposto a ricredermi, ma vi sono taluni atteggiamenti, per esempio quel messaggio che è stato mandato domenica ai tre delle Azzorre, quando ognuno di noi ha avuto la sensazione che certamente non è un momento fortunato per il mondo se questi tre hanno una particolare maggioranza e la possibilità di decidere.

Certamente abbiamo diritto di non sentirci sicuri, ma per quanto riguarda quel messaggio, quei tre hanno parlato solo di guerra, esclusivamente di guerra che sta per venire, che è un incubo, che è una pressione soffocante. Perché un messaggio? Questo messaggio è partecipazione, lascia delle posizioni equivoche.

Ma il presidente - e questo mi è parso il momento per me più importante - mi ha detto una frase che ricordo con ammirazione perché spero interpreti la volontà di ciascuno di noi. Queste le parole del presidente: «Io desidero avere

in politica posizioni sempre di verità» - io ho detto che condivido - ed ha aggiunto anche un accenno bello: «questa è stata l'educazione e l'insegnamento di mia madre».

Credo che forse nelle nostre famiglie ognuno di noi può ricordare questo stesso insegnamento. Poi ha aggiunto: «e quindi posso dire che dal primo momento, parlando con Bush, gli ho detto che essendo l'Italia una Repubblica parlamentare non c'era da pensare che esistesse la possibilità che il parlamento fosse favorevole ad una guerra. L'ho detto fin dall'inizio». Mi è parso molto positivo ed ha aggiunto: «Però ho avuto la sensazione di una volontà determinata, di una posizione pressoché invincibile» ed ha pronunciato queste esatte parole: «di una specie di compito messianico».

Ho sottolineato questo nelle parole del presidente perché mi ha fatto pensare all'editoriale di *Civiltà cattolica* del 18 gennaio scorso che dice le stesse parole, facendo talune critiche, circa questa visione messianica; e l'editoriale aggiunge, con un mondo che rappresenta il bene

LA VIGNETTA



La voce della maggioranza

CAGLE.SLATE.MSM.COM

ed un altro che rappresenta il male. Che devo dire?

E devo dire, ecco, lo avrei detto volentieri al presidente, chiederei di fare da ambasciatore all'onorevole Fini, avrei detto: «Presidente, parlo a titolo personale, ecco se queste cose, anche queste cose umane del suo colloquio, le avesse dette qui in aula, mi avrebbe trovato largamente consenziente».

Ho la sensazione che nel momento in cui il presidente interviene in aula sia preoccupato - ognuno ha il suo modo di sentire - del fatto che parole di questo tipo suonerebbero come incerta posizione di alleanza e marca quindi, a mio avviso eccessivamente, l'alleanza. Ciò da la sensazione che poco alla volta, anche fuori dalla volontà, vi sia condiscendenza. Un giorno, in te-

Berlusconi ha detto che dobbiamo pensare agli interessi nazionali. Gli rispondo che l'interesse nazionale primario è uno solo: la pace.

levisione, sentii dire dal nostro collega Andreotti: di fronte agli alleati si sta sul riposo, non si sta sull'attenti. Lui è bravissimo in queste frecce che arrivano a segno.

Credo di avere il diritto e il dovere di difendere una Costituzione che ho votato tanti anni fa; ho partecipato a quelle discussioni, una per una. L'articolo 11 non può essere tradito. Ho sentito giuristi che stimo - io non sono giurista, sono un laureato in legge magistrato, null'altro -

affermare che la seconda parte dell'articolo 11 condiziona e svuota la prima: questa volontà non c'è stata.

Nei dibattiti ho sentito anche dire che quell'articolo è caduto in desuetudine: non infiltriamo il cancro della desuetudine nelle norme costituzionali perché non so dove andremo a finire: guai se la desuetudine colpisse l'articolo 21, per il quale ogni cittadino ha diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero.

L'articolo 11 ripete che l'Italia ripudia la guerra. Allora, quando si parla di guerra preventiva si dice una cosa folle sul piano dell'argomentazione giuridica, sul piano del diritto internazionale, sul piano dell'etica.

Apprezzo il comunicato del Consiglio supremo di difesa, convocato molto saggiamente dal capo dello Stato: siamo non belligeranti, sì, è vero, questo è un punto chiaro. Siamo estranei a questa guerra illegittima che vuole stravolgere le istituzioni internazionali, vuole distruggere tutto ciò che si è costruito in cinquant'anni per difendere, secondo l'articolo 11, giustizia e pace.

Mi fermo qui, vorrei fare un augurio: rimbocchiamoci le maniche e cerchiamo di vedere come si possa ricomporre un rapporto di pace in questo povero mondo; rimbocchiamoci le maniche e vediamo di ricucire questa Europa che esce lacerata, affaticata. Non dimentichiamo quello che i profeti dell'Europa, a cominciare da De Gasperi, ci dissero sempre: solo un'Europa politica sarà idonea a dire un no vero e definitivo alla guerra, e ce ne stiamo accorgendo in questo momento.

Il presidente del Consiglio ha detto che dobbiamo pensare agli interessi nazionali; è vero, l'interesse nazionale primario è uno solo: no alla guerra, no fino in fondo. Non si può mai calpestare l'articolo 11, come non si può calpestare alcuna norma costituzionale.

Occorre tirare fino in fondo le conseguenze di questo no, perché questa guerra è totalmente illegittima, non possiamo dimenticarlo, e l'interesse nazionale primo è la pace, quella alla quale ognuno di noi vorrebbe poter collaborare, anche chi, come il sottoscritto, è alle ultime giornate della sua lunga vita: interesse alla pace!

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

23 marzo

Roma

EUROPA-Usa

I rapporti tra Stati Uniti e Unione europea nella situazione attuale è il tema affrontato dall'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris e da Tana De Zulueta alla libreria Bibli.

Ore 19 – Via dei Fienaroli ,28

Pisa

ANTISIONISMO

Presso la sala convegni di Santa Croce in Fossabanda si svolgerà una manifestazione sull'equazione antisionismo-antisemitismo, resa attuale dopo la denuncia delle frasi antisemite sul sito Indymedia lanciata su questo giornale

Ore 15,30 – Sala convegni

24 marzo

Colle di Val d'Elsa

L'ULIVO PER LA PACE

Per la pace, contro il terrorismo, un nuovo progetto per l'Italia: manifestazione con Dario Franceschini, Vannino Chiti e Marco Iozzi.

Ore 21 – Piscina Olimpia

Roma

ROMA PER I BARBONI

Il sindaco Veltroni e l'assessore Milano presentano nella sala delle bandiere il

Milano

PORTOGALLO E UE

Presso la sede della Golden Age University per il ciclo di conferenze su Le nazioni dell'Unione europea promosso dalla Fondazione Dragan incontro in collaborazione con l'Unesco su *Il Portogallo e l'Ue* tenuto da Manuel Augusto Malheiro Dias.

Ore 17 – Via Larga 11

Roma

CONTRO LA GUERRA

Uccideranno solo stranieri è il tema dell'iniziativa che si svolge al cinema Politecnico. Ogni dieci minuti si alternano sul palco registi, attori, musicisti e cittadini. Alle loro spalle immagini della Cnn e di Al-Jazeera. Finora hanno aderito, tra gli altri, gli scrittori Veronesi, De Luca, Baricco, Lucarelli, attori e registi come Muccino e Mastrandrea.

Ore 19 - Via Tiepolo 13A

25 marzo

Roma

IMPRESE

Una giornata dedicata al convegno nazionale sul *sapere nelle imprese* a cui partecipano tra gli altri Tiziano Treu, Maurizio Sacconi, Luca Volontè; conclude i lavori Aviano Bulgarelli.

Ore 10/18 – Via Aldovrandi, 15

27 marzo

Velletri

LA SCUOLA

Presso la Sala Tersenghi della Biblioteca comunale incontro dell'Ulivo locale su *P.i.s.a. la scuola che pende?* Incontro sul Programme for International Student Assesement per la misura, a livello mondiale delle capacità cognitive-scolastiche degli adolescenti. I risultati

dei ragazzi italiani. Interviene Siniscalco.

Ore 16 - Piazza Cairoli

23 marzo

Nusco (Av)

PICCOLI COMUNI

Presentazione del ddl Realacci-Bocchino per la valorizzazione dei piccoli comuni. Tra i partecipanti Tino Innuzzi, e Agostino Maiurano. Concludono Ciriaco De Mita e Ermete Realacci.

Ore 9,30 – Palazzo vescovile

24 marzo

Firenze

PER EUROPA

Presso l'hotel Baglioni ha luogo la presentazione del nuovo quotidiano Europa. Partecipano Federico Orlando e Paolo Gentiloni. Introduce Lapo Pistelli.

Ore 17,30 – Piazza Unità Italiana, 6

Rapolano Terme (Si)

BERLUSCONI

La Margherita è il vettore contro Berlusconi, ne parla il coordinatore Dario Franceschini. Intervengono Rosi Bindi, Alberto Monaci, Mario Becattelli,

Gabrillo Mancini, Guido Parigi.

Ore 17,30 – Terme Antica Querciolaia

25 marzo

Porto S. Giorgio

SCUOLA

Sulla riforma del settore istruzione e formazione professionale e sulle prospettive regionali discutono Marco Luchetti, Giancarlo Sacchi e Ugo Ascoli. Coordina Silvio Minnetti.

Ore 17,30 – Via Gentili

Fossano (Cn)

PROGETTO MARGHERITA

Prima riunione dell'esecutivo provinciale, centrata sull'organizzazione delle fasi del "Progetto Margherita".

Ore 21 – Castello degli Acaja

Palermo

ASSETTI, PROGRAMMI, UOMINI

Lluigi Cocilovo discute di assetto della coalizione, di programma, e della scelta dei nomi per la giunta.

Ore 10,30 – Via Gallo, 14

Monterotondo (Rm)

CITTADINANZA E SOLIDARIETÀ

Il circolo Einaudi ha organizzato un incontro su *Per uno stato sociale della cittadinanza e della solidarietà 2003*. Con Tiziano Treu e Paolo Bracchi.

Ore 17,30 – Comune

BARBARA SPINELLI: la politica della paura

«Questa guerra che si sta preparando ad opera di uomini come Bush, come Blair, o come Aznar e Berlusconi, l'opinione pubblica non la vuole. (...)C'è una più fondamentale diffidenza, nei confronti di politici che lanciano guerre con crescente facilità (...) che hanno trasformato la guerra stessa in una delle tante opzioni della politica (...) E c'è infine (...) il timore che i politici non sappiano far altro che questo, e cioè governare e decidere diffondendo la più micidiale delle passioni, che consiste appunto nella paura. (...) i governanti che vogliono la guerra usano la paura come arma di persuasione, e con

S C R I P T A

la paura si sono abituati a fare politica. ("La Stampa", 16 febbraio 2003)

KARL KRAUS: dove colpiscono le bombe

«Si penserebbe che un'esperienza ormai abbastanza ricca abbia finalmente fatto capire a chi ordina la strage aerea e a chi la deve eseguire che, quando si mira a colpire un arsenale, regolarmente viene centrata una camera da letto e, invece di una fabbrica di munizioni, una scuola per fanciulle. L'espe-

rienza ripetuta avrebbe dovuto insegnare che è questo il risultato di quegli attacchi che poi commemorano con l'orgogliosa dichiarazione di aver centrato un obiettivo con le loro bombe». ("Gli ultimi giorni dell'umanità", 1915)

VAURO: perché?

«L'eco delle esplosioni di bombe, arrivate da quote altissime nel cielo a ridurre in polvere case di fango, si era già persa tra le montagne. Altri suoni, stavolta voci, si accavallavano l'uno sull'altro nel padiglione dell'ospedale col pavimento che si arrossava di sangue». ("Regaliamoci la pace", 2002)

Non possiamo approvare un intervento deciso fuori e contro le Nazioni Unite

dalla prima pagina

FRANCESCO COSSIGA

Il comunicato delinea per il nostro paese una posizione politicamente, militarmente e giuridicamente pasticciona e pasticciata, nella quale è stato infaustamente riesumato il termine "non belligeranza" di fascista memoria, usato allora per ingannare il popolo e coprire fittiziamente e inutilmente il capo dello Stato; un capo dello Stato che non ebbe nessuna gratitudine per chi lo aveva coperto e due anni dopo, prima di scappare, lo fece arrestare. Veda un po', il presidente del consiglio, Berlusconi.

Né il parlamento né il governo sono garanti della legittimità costituzionale - una risposta siffatta porta la bocciatura del candidato - ma solo giurisdizionalmente la Corte costituzionale e, dinamicamente, il presidente della Repubblica.

Io da capo dello Stato, nel corso della guerra del Golfo, su richiesta del governo e con messaggio inviatiomi dal ministro della difesa che mi sottoponeva per il nulla osta la direttiva di impiego impartita al capo di Stato maggiore della difesa, mi assunsi per iscritto le mie responsabilità di garanzia in materia di difesa nazionale, attestando l'uso legittimo delle Forze armate da parte del governo della Repubblica. Oggi chi deve assumere responsabilità se le assuma e non le deleghi a soggetti incompetenti. Certo, per usare le parole che Manzoni mette in bocca a don Abbondio, «Se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare».

L'intervento militare, unilateralmente deciso, che sta per essere intrapreso versus l'Iraq dagli Stati Uniti con i paesi suoi associati, il Regno Unito e l'Australia, e con l'appoggio della Spagna, e sembra anche di altri paesi europei, senza alcuna

previa risoluzione del Consiglio di sicurezza, adottata sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (dopo che gli Stati Uniti volevano un'altra risoluzione, quindi ritenevano di averne bisogno e non l'hanno ricercata, non soltanto per-

«Non sono un pacifista ma rispetto il diritto internazionale e il diritto costituzionale italiano, motivi politici e di coscienza».

ché sarebbe stata vetata, ma perché non avevano la maggioranza) e segnatamente delle disposizioni degli articoli 42 e 43 della Carta stessa, e anzi contro la presumibile volontà della maggioranza dei paesi membri del Consiglio di sicurezza stesso (al cui voto Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna si sono infatti voluti sottrarre), pone ai democratici europei, in particolare italiani, gravi e laceranti problemi di coscienza sul piano giuridico e politico, interno e internazionale, sul piano etico e, per me cattolico, anche sul piano religioso.

Questo anche pensando a quanto di grande culturalmente e politicamente gli Stati Uniti, il Regno Unito e i Paesi della comunità anglosassone nel loro complesso abbiano significato e significhino tuttora per l'Occidente e per il mondo intero. E questo anche perché non possiamo dimenticare il contributo decisivo che le comunità anglosassoni hanno dato per la riconquista della libertà contro il nazifascismo e per la lotta contro l'imperialismo sovietico.

Ma vi sono valori più importanti del giusto riconoscimento della grandezza, della generosità e dei sacrifici, che appartiene alla storia e non alla politica: il rispetto del diritto internazionale, l'ordine politico e costituzionale interno, l'unità dell'Europa; valori che, almeno a me, impediscono di approva-

re, se non forse di cercare di comprendere e certamente di rispettare.

Una cosa è certa: non possiamo e non dobbiamo assolutamente approvare questo intervento militare unilaterale che sta per essere intrapreso al di fuori dell'Onu, quindi contro le Nazioni Unite. Dunque, non possiamo e non dobbiamo decisamente collaborare né direttamente né indirettamente ad esso, né sostenerlo in alcuna forma, politica, economica, militare o logistica. Io non sono certo un pacifista. Assolutamente non lo sono! Per lungo tempo i muri d'Italia hanno visto scritto il mio cognome con la lettera K proprio per ricordare un famoso film antiamericano *L'amerikano*.

Chi parla ha operato, fin da giovane sottosegretario di Stato, per l'Alleanza Atlantica e per la Nato, in contrasto con l'Unione Sovietica e con il Patto di Varsavia. Chi parla ha operato per la preparazione e l'addestramento dell'organizzazione atlantica clandestina "Stay behind nets", e per questo è sta-

«La posizione politica dell'Italia è pasticciona e pasticciata al punto da riesumare l'infausto termine fascista di “non belligeranza”».

to anche processato.

Chi parla, da presidente del consiglio dei ministri, in stretto collegamento e sotto la sua guida il cancelliere federale socialdemocratico di Germania Helmut Schmidt, ha concorso a far schiere l'Italia per il dispiegamento dei missili Cruise e Pershing in risposta al riarmo nucleare di teatro da par-

L'unilateralismo Usa può trasformarsi in volontà di potenza

dalla prima pagina

EMILIO COLOMBO

Tanto più quando si rivela impossibile raggiungere tali obiettivi con i mezzi propri della democrazia, della ricerca del consenso e con l'esercizio delle potestà concesse dalle regole.

Non accetto, perché giuridicamente e politicamente non corretta, l'argomentazione sussurrata ieri di una legittimazione parziale, fondata sulla constatata inadempienza della risoluzione 1441 dell'Onu, soprattutto alla luce del ritiro di una secon-

da, argomentata e richiesta risoluzione dell'Onu, progettata prima da alcuni paesi, tra cui i protagonisti dell'incontro delle Azzorre, e poi ritirata, o messa nel cassetto, per l'evidente mancanza di una maggioranza degli organi deliberativi dell'Onu. E però non può essere né politicamente, né eticamente corretto interpretare la non condivisione, e perciò la non collaborazione alla decisione dell'intervento degli Stati Uniti e di altri Stati aderenti, come una debolezza o un appoggio indiretto al regime di Saddam Hussein o alla criminalità che lo contraddistingue, oppure qualsiasi cedimento nella lotta contro il terrorismo.

In questo tormentato passaggio della vita internazionale, né in quest'aula né fuori di essa sa-

rebbero lecite ed eticamente ammissibili ambiguità o slealtà nella motivazione e nella interpretazione dei nostri comportamenti. Se fosse lecita una tale semplificazione sul significato delle nostre decisioni, sarebbe lecito porre, sia pure tardivamente, questo interrogativo: perché negli ultimi anni le organizzazioni internazionali, gli Usa, la stessa Ue hanno assistito quasi imperturbabilmente al quotidiano scannarsi dei figli di Abramo, ebrei e palestinesi, in una lotta senza quartiere, contando a decine i loro morti? Eppure l'Italia, nel 1980, con la Dichiarazione europea sul Medio Oriente, dette impulso ai negoziati di Camp David, portando ci alle soglie della pace, che l'insipienza di alcuni protagonisti impedì.

Chi, come me, vota contro le decisioni unilaterali degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Spagna e contro l'intervento armato in quanto tale e soprattutto in una zona del mondo poco lontana da noi, che è sempre stata ed è tuttora una polveriera, teme anche l'allargarsi della guerra, il conflaggere di interessi non solo locali, l'emergere del grande problema dei curdi, il prolungarsi di uno scontro a poche migliaia di chilometri dalle nostre coste, nel cuore del Mediterraneo, l'approfondirsi di uno scontro con l'Islam che toccherebbe all'interno i nostri stessi Paesi e parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa dell'Est.

Quali le soluzioni? Non l'unilateralismo, di cer-

to, ma altre e più vaste iniziative nelle quali soprattutto l'Europa avrebbe dovuto maggiormente essere coinvolta; una maggiore convergenza anche di Paesi politicamente e geograficamente importanti.

Perché si è percorsa invece una strada che ha portato a frantumare una coesione convinta ed impegnativa che aveva coinvolto tanti dopo l'ignominioso oltraggio delle Torri gemelle? Il problema è molto più complesso e va approfondito.

Le truppe che combatteranno in Iraq certamente spegneranno tante vite umane ma il lungo itinerario che porta questi soldati in guerra ha inferto pesanti colpi ad alcuni gangli vitali dell'ordinamento internazionale.

L'Onu è in crisi e il suo Consiglio di sicurezza ha dato segni di impotenza: l'Europa si è divisa ed il suo processo di unificazione si svolge, in questi giorni, su formule giuridiche più che su di un consenso politico; le rive dell'Atlantico si sono allontanate; gli Stati Uniti hanno scoperto un unilateralismo che può trasformarsi in una volontà di potenza e poi in un isolamento. Ma su una sola potenza globale non è possibile fondare un nuovo ordine internazionale e la pace. Sembrano aggirarsi intorno a noi, forse non da tutti ricordati, fantasmi che sembravano scomparsi: è rinato il legame speciale fra Stati Uniti ed Inghilterra, contro il quale lottammo durante la lunga trattativa per l'ingresso degli inglesi nell'Ue, anche perché fosse più trasparente e più intenso il rapporto Europa-America.

Qualche espressione di troppo nella riunione franco-tedesca ha incrinato il principio di uguaglianza dell'Europa di Jean Monnet. Un'Europa così divisa non è in grado di essere un soggetto politico. Ed allora quando ci lamentiamo dell'unilateralismo americano dobbiamo chiederci per quale motivo non siamo in grado di dare agli Stati Uniti l'interlocutore che potrebbe essere elemento fondante di un ordine internazionale.

Ora che il conflitto è in svolgimento bisogna già cominciare a ritessere le fila della solidarietà, troncate o appannate. Occorre ridare anche le opportune riforme statutarie all'Onu, riprendere il processo dell'Europa unita. Se possibile, i sei Paesi fondatori abbiano il coraggio di essere il nucleo fondante di una politica estera e di sicurezza; gli altri, se saranno convinti, verranno.

Questa è la mia proposta. Perché quest'aula, che è divisa sulla concessione delle basi e sugli altri aiuti che si possono dare agli Stati Uniti d'America, per non approfondire il solco tra la riva Atlantica e l'Europa, non autorizzi a trattare in sede europea un comportamento unanime di tutti i Paesi su questo tema, che potrebbe saldare l'unità europea e rafforzare il rapporto euroatlantico?

E' “un’idea rude” distinguere gli amici e i nemici

dalla prima pagina

GIULIO ANDREOTTI

Purtroppo gli sviluppi successivi hanno vanificato questa convergenza e mentre nella Convenzione si sta lavorando per elevare ad obbligo costituzionale la politica estera e di sicurezza comune sancita a Maastricht, stiamo vivendo una lacerante disgregazione, anche tra i paesi candidati.

Ma purtroppo nel bilancio negativo dobbiamo comprendere la lesione dell'immagine e del prestigio dell'Onu, sottolineata con composta tristezza dal segretario generale Kofi Annan, quando erano ancora percorribili tentativi di soluzione negoziata.

Molti di noi hanno passato una vita nella costruzione di una politica di attiva solidarietà con gli Stati Uniti, che ha avuto, nel Patto atlantico, lo strumento decisivo per salvaguardare la pace in Europa e creare le premesse per un'integrazione continentale, rimossa l'ipoteca sovietica.

Respingiamo quindi con forza l'idea rude di un censimento tra amici e non amici degli americani. Non così si comportò il presidente Bush senior quando, con intelligente pazienza, guidò la grande coalizione che sconfisse Saddam Hussein in Kuwait.

Se fosse stata ora dimostrata la connesio-

ne tra il regime iracheno e la nefasta attività di Bin Laden e della sua setta, sarebbe stato automatico o quasi il proseguimento della campagna dell'Afghanistan, anche se in materia sconcerta la ripresa della produzione e del commercio di narcotici nel paese liberato dai talibani. Ma non è questa la piattaforma sulla quale si è imposta la guerra.

L'operazione Iraq è motivata col proposito di punire uno Stato canaglia. Ma con quale decerenza Saddam Hussein è tra le canaglie? Fino alla sua provocatoria operazione nel Kuwait, il personaggio, che era sempre lo stesso, ha stoltamente ricevuto l'appoggio ed il sostegno di molti paesi oggi schierati in battaglia. C'è di più: tra le canaglie vediamo elencato anche l'Iran, del quale viene sottovalutato, e anzi irriso, un processo di modernizzazione che tutti dovremmo, invece, - e l'Italia lo fa - incoraggiare e sostenere.

Abbiamo il dovere di sapere quali sono gli obiettivi che il presidente Bush junior vuole raggiungere. Accendere un fuoco nell'epicentro delle risorse petrolifere può essere, a parte ogni altra considerazione, un suicidio collettivo. Si badi, dare alla crisi in corso una lettura esclusivamente petrolifera è sbagliato, ma è anche impossibile non tener conto che sullo sfondo i problemi energetici esistono eccome. Né può ignorarsi l'interesse per cui forse l'America si vuol premunire di altri grandi Paesi nell'area asiatica del petrolio.

Onorevole ministro degli esteri, occorre

che sia detta in questo momento una parola chiara circa un coinvolgimento diretto o indiretto dell'Alleanza atlantica. Se, sbagliando, essa si lasciò coinvolgere nelle operazioni del Kosovo, che è fuori dall'area Nato, questo non crea certo una giustificazione per altri coinvolgimenti. Sia chiaro che forse anche la piattaforma della cosiddetta nuova strategia elaborata a Washington, a giustificazione postuma dell'operazione Jugoslavia, ma certamente la decisione del vertice di Praga del novembre 2002 costituiscono modifiche sostanziali del Trattato, che non sono valide se non vengono sottoposte alla ratifica del parlamento.

Nessuno dimentichi l'articolo 1 del Trattato, che suona così: «Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbero essere coinvolte, in modo che la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia non vengano messe in pericolo e ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza, assolutamente incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite».

Questo è l'articolo 1 del Trattato della Nato. Vorrei ricordare che già nel 1949, al momento della ratifica, il senato americano tenne a dichiarare: «Nel caso in cui si verificasse un attacco armato contro uno dei Paesi partecipanti, noi potremo decidere legalmente, moralmente e costituzionalmente quale debba essere il nostro comportamento. Questa decisione è riservata

Lo spettacolo deve continuare

■ Tra mille polemiche, la cerimonia per la consegna degli Oscar del cinema si svolgerà regolarmente al Kodak Theater di Hollywood domenica sera. Gli organizzatori hanno dichiarato di seguire con attenzione gli sviluppi della guerra in Iraq.

www.oscar.com

I timori della Corea

■ La Corea del Nord si sta preparando per una possibile guerra con gli Stati Uniti, dopo quanto sta accadendo in Iraq teme di essere il prossimo obiettivo di Washington. È quanto ha dichiarato l'inviato delle Nazioni Unite di ritorno da Pyongyang.

www.un.org

Scende il prezzo del petrolio

■ Le forze americane hanno preso il controllo dei pozzi petroliferi nel sud dell'Iraq. Il prezzo del greggio continua a scendere e venerdì alla borsa di Londra è stato quotato 24,95 dollari al barile. Il livello più basso degli ultimi tre mesi.

www.ipe.uk.com

Northwest Airlines in crisi

■ I venti di guerra non portano fortuna ai trasporti aerei. La Northwest Airlines, compagnia statunitense, dal 1991 legata all'olandese Klm, ha annunciato il taglio di 4900 posti di lavoro, oltre a un taglio di voli del 12 per cento circa.

www.iata.org

Guardian: Blair è a un bivio, o con l'Europa o con gli Usa

Il vertice dei capi di stato e di governo dell'Unione europea, che si è svolto a Bruxelles in questi giorni, è stata la prima occasione offerta al premier Tony Blair per ricucire i rapporti con i paesi contrari all'intervento militare in Iraq.

Il **Guardian** in un editoriale scrive: «Le divergenze, soprattutto con la Francia, non sono state ancora risolte. Le relazioni tra i vari leader rimangono tese e Jacques Chirac e Tony Blair hanno fatto poco per calmare i toni. In alcune parti d'Europa l'alleanza di Blair con gli Stati Uniti è stata giudicata non solo sbagliata ma anche l'ennesima dimostrazione che quando l'economia è in ribasso la Gran Bretagna preferisce vedersi in un contesto atlantico piuttosto che in uno europeo». Il quotidiano di Londra sottolinea che altre nazioni come l'Italia, la Spagna, la Danimarca e il Portogallo hanno appoggiato gli Stati Uniti ma che il ruolo della Gran Bretagna è più delicato perché è l'unica nazione ad essere considerata da Washington come il suo primo

alleato: «Blair rischia di trovarsi stretto tra l'ostilità dei paesi europei contrari al conflitto e l'euroscetticismo di gran parte degli inglesi. Non bisogna essere un sostenitore di Chirac per riconoscere che la politica Blair ha perso molto credito in Europa a causa delle sue posizioni sull'Iraq e che è pericoloso perderne ancora. L'atteggiamento di Blair oltre a mettere in imbarazzo gli europeisti inglesi rischia di danneggiare pericolosamente gli interessi della Gran Bretagna che sono parte integrante di una visione moderna dell'Europa. Blair ha ragione a volere che Gli Stati Uniti e l'Europa siano partner e non rivali, come dichiarato durante il dibattito parlamentare sull'Iraq. Per questo è fondamentale che gli Stati Uniti e l'Europa elaborino al più presto un'agenda politica in cui le Nazioni Unite siano protagoniste. I primi temi da affrontare devono essere la crisi tra israeliani e palestinesi e la questione di come affrontare il periodo post-bellico in Iraq».

Il **Guardian** prosegue avvertendo i lettori che

«raggiungere un accordo su questi due punti è molto più facile a dirsi che a farsi. Alcuni esponenti di rilievo dell'amministrazione Bush non vedono di buon occhio un ruolo dell'Onu e anche sull'altra sponda dell'Oceano c'è chi non vuole una risoluzione dell'Onu sul periodo post-bellico perché sarebbe come legittimare l'azione militare degli Stati e della Gran Bretagna. Anche se è difficile, la Gran Bretagna dovrebbe porsi come primo obiettivo quello di fare in modo che dalle Nazioni Unite esca una risoluzione che affronti il problema iracheno dal punto di vista umanitario e da quello della ricostruzione politica, seguendo quanto deciso dai leader europei a Bruxelles».

«Blair – conclude il **Guardian** – è ora a un bivio: stare con l'Europa e battersi per un ruolo centrale dell'Onu, o appoggiare gli Stati Uniti che invece vogliono limitare l'azione del Palazzo di Vetro. Nell'immediato e anche a lungo termine il nostro cammino deve essere con l'Europa».

NEWSMAGAZINE

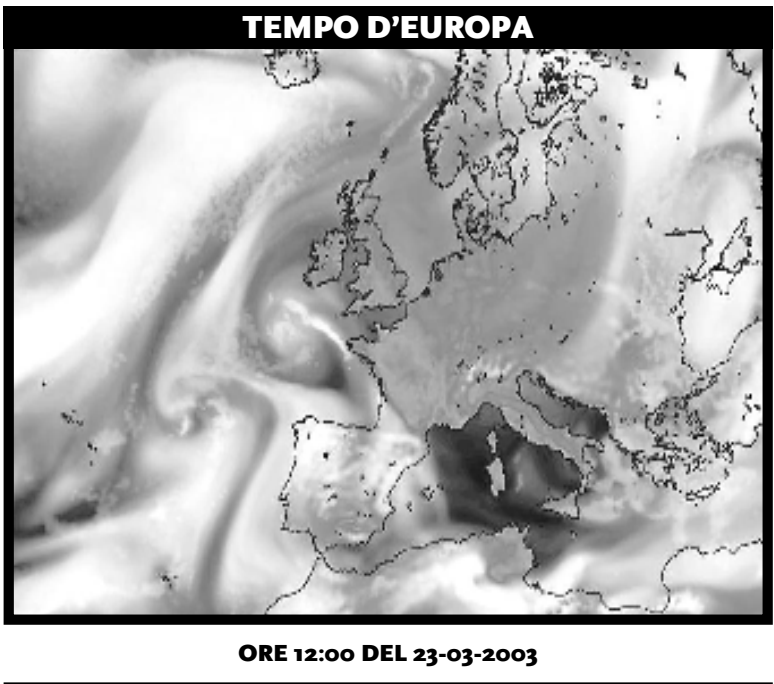
Gli errori americani secondo l'Economist

Il settimanale britannico **The Economist** ricorda che sono passati quattro mesi dall'approvazione della risoluzione 1441 dell'Onu, «che concedeva 30 giorni all'Iraq per fornire una piena e accurata relazione su tutti i programmi e le scorte di armi vietate dalla fine della guerra del 1991». Questi mesi hanno travolto le Nazioni Unite, il diritto internazionale, la Nato, l'Unione europea, la politica estera americana e Tony Blair, «che fino a poche settimane fa sembrava il premier britannico più potente e sicuro degli ultimi cento anni». Al contrario, Saddam Hussein – nonostante le omissioni rilevate dagli ispettori – è diventato «la figura intorno a cui si muovono i grandi dibattiti globali. Il tiranno di Baghdad non si sarebbe aspettato di ottenere così tanto concedendo così poco»: merito di sei mesi di «disordini e divisioni tra le nazioni occidentali». L'America ha commesso «due madornali errori diplomatici: non ha provato l'esistenza di armi di distruzione di massa e non ha chiarito cosa farà in altre parti del mondo dopo la caduta di Saddam». La Francia ha sbagliato attribuendo agli Stati Uniti l'onere della prova sul disarmo iracheno. Ma Saddam Hussein, come nell'invasione del Kuwait, ha sbagliato i calcoli: il prezzo del suo successo è stato un'accelerazione verso la guerra.

L'America è sola. Lo sostiene il newsmagazine statunitense **Newsweek**. Gli Stati Uniti sono partiti all'attacco di Saddam Hussein, uno dei dittatori più sanguinari degli ultimi decenni. Il settimanale ricorda che Hussein è l'uomo che per venticinque anni ha schiacciato il suo popolo trascinandolo in due guerre costate la vita a più di un milione di iracheni. È l'uomo che ha gasato 60mila suoi connazionali a Halabja, nel 1986. È l'uomo che ha ignorato sedici risoluzioni delle Nazioni Unite in dodici anni e ha respinto l'ultima possibilità di risparmiare massacri alla sua gente accettando l'esilio. Eppure, gli Stati Uniti sono praticamente isolati. Se si

guarda alle manifestazioni dei pacifisti, alle posizioni di Francia e Germania che hanno diviso l'Unione europea, ma anche all'atteggiamento incerto di alcuni presunti alleati è chiaro che quello che sta accadendo va oltre la crisi irachena. È in gioco il ruolo stesso dell'America come unica superpotenza ed è sotto accusa il modo in cui Washington gestisce il suo potere. Una guerra contro Saddam risolve solo la questione irachena. Non risolve invece i problemi degli Stati Uniti. Il mondo ha paura di loro, e soprattutto ha paura del modo in cui stanno abusando del loro potere.

La decisione degli Stati Uniti di procedere all'invasione dell'Iraq nonostante l'opposizione dell'Onu è, secondo il settimanale tedesco **Der Spiegel**, il frutto di una miope arroganza e di una sopravvalutazione delle proprie forze che, già in passato, ha portato alla rovina tanti poteri. L'ultimatum che il presidente Bush ha dato a Saddam perché vada in esilio con i suoi familiari è l'ultima tappa di un'azione di guerra decisa a priori, che ha isolato progressivamente l'America, lasciandogli come effettivo alleato militare solo la Gran Bretagna, che sta pagando questa estrema prova di fedeltà con una crisi interna. «Le prove portate dal presidente George W. Bush sul possesso di armi di sterminio da parte degli iracheni sono apparse tutt'altro che credibili», scrive il settimanale, «e gli appelli alla popolazione irachena a gioire per la prossima liberazione sono «altrettanto poco plausibili se si considera il profondo antiamericanismo di quel paese». Dall'inizio la Casa Bianca si è rifiutato di ascoltare tutte le voci contrarie alla guerra e le conseguenze di questa hybris americana, che emergeranno alla fine dell'attacco in Iraq, potrebbero mettere a repentaglio la supremazia americana nel resto del mondo. Tanto più che l'immagine degli Stati Uniti presso l'opinione pubblica internazionale è oggi molto negativa.



TEMPO D'EUROPA

ORE 12:00 DEL 23-03-2003

CULTURA

Il padre di Maus e i fumetti ancora da fare

L'11 settembre 2001 Art Spiegelman non ha visto crollare solo le torri gemelle, ma anche il mondo così come lo conosceva. E dopo mesi di interrogativi senza risposta sull'atteggiamento dei media statunitensi, l'autore di *Maus* ha interrotto la sua collaborazione con il **New Yorker**, diventato secondo lui troppo ossequioso verso l'amministrazione Bush. Il suo ultimo fumetto è pubblicato da **Forward**, un piccolo settimanale ebraico. In *The shadow of no tower* racconta i tormenti di un intellettuale ebreo-newyorchese alla ricerca di un senso in un mondo di pazzi. Spiegelman ne parla con il settimanale di culturale francese **Télérama**: «Ho fatto due scoperte dopo l'11 settembre. La prima è che ho capito perché gli ebrei non hanno lasciato la Germania dopo la notte dei cristalli. Non posso lasciare New York perché, se viene distrutta, il mio mondo scompare e non sono sicuro di voler continuare a vivere. Poi mi son detto: forse morirai domani. Pensa a tutti i fumetti che hai immaginato, sui quali continui a prendere appunti ma che non hai ancora fatto. Pigrone. Se non scrivo saggi qualcuno li scriverà meglio di me».

Il 20 febbraio è morto a 96 anni Maurice Blanchot. Autore di saggi e di narrativa, è stato uno dei critici più influenti del novecento, nonché uno dei più misteriosi: da anni si era ritirato dalla vita pubblica. Ammirato da generazioni di scrittori e di lettori, negli ultimi anni Blanchot è stato oggetto di una polemica sul suo impegno politico nella Fran-

cia dell'anteguerra. Fino al 1938, infatti, firmò violenti articoli anticomunisti e antisemiti sulla stampa di estrema destra, prima di avvicinarsi alla resistenza. Ed è su questo aspetto della vita dell'intellettuale francese che si concentra l'articolo di Philippe Mesnard sul settimanale **Les Inrockuptibles**. Secondo Mesnard la vita di Blanchot non è stata il paradosso che molti raccontano. Perché dal suo impegno politico degli anni trenta al suo passaggio alla letteratura, a partire del 1939, la violenza del discorso è rimasta la stessa. Il ricordo di Mesnard contesta anche la presunta unicità del suo pensiero. Blanchot non sarebbe stato così importante nella vita intellettuale del paese «se non avesse fornito un ottimo alibi a tanti intellettuali francesi che erano a disagio a causa del loro impegno politico passato».

«Alcuni anni fa un amico ha voluto organizzarmi un concerto da solista a Torontio. Però la sera del concerto non era riuscito a trovare un piano, e c'erano cinquecento persone ad aspettare. Così ho detto: nessun problema, è stupido dipendere da uno strumento. E ho fatto il concerto suonando il flauto». Così parla Abdullah Ibrahim, alias Adolph Johannes Dollar Brand, jazzista sudafricano scoperto e lanciato da Duke Ellington nel 1963, anno in cui si convertì all'islam cambiando nome. In Francia si è guadagnato un nuovo pubblico con la colonna sonora di *Chocolat* di Claire De-

nis, ma oggi Ibrahim è soprattutto il creatore della scuola M7 di Città del Capo, molto più che un'accademia musicale. «Le sette m di M7 – spiega l'artista al mensile **Jazz Magazine** – stanno per musica (jazz e musica tradizionale africana), movimento (danza tradizionale e moderna), menu (dieta e nutrizione), marziali (arti), medicina (alternativa), meditazione e maestri. L'idea che guida le arti marziali è identica a quella che fa vivere il jazz; e comprende l'arte di combattere contro se stessi».

Qual è il ruolo della libido nel processo di creazione e interpretazione musicale? Quali sono i sottintesi sessuali dei libretti d'opera? I rapporti tra le cantanti e i loro accompagnatori sono casti come sembra? Il mensile di musica classica **Diapason** si lancia con divertita serietà sul sesso nella musica. Tra poesie di Henri Michaux su *Le grand violon* e foto di Laura Antonelli violoncellista nuda nel *Merlo maschio*, si conclude con una discografia a luci rosse, nella quale le pratiche erotiche del venerando *Manuale di erotologia classica* di Friedrich Karl Forberg (1824) vengono abbinate a capolavori della musica. Sensazionale il pezzo scelto per il cd omaggio: una breve cantata in napoletano di Alessandro Scarlatti, interpretata con verve irresistibile da Pino de Vittorio con la Cappella de' Turchini: *Ammore, brutto figlio de pottana*.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) postale aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita